

L'EMIGRATO

RIVISTA MENSILE DI CRONACHE
FATTI E PROBLEMI D'EMIGRAZIONE

N. 6 - LUGLIO 1993



TESTE CALDE

**Il razzismo
tra insicurezza e
debolezza psicologica**

AME PENEDE - PADOVA RISCOSSA - FT FINEZZA - P. SPECIALE IN ABBONAMENTO Fostale Cir. - 11 - 70 -

L'EMIGRATO

ITALIANO

Mensile di cronaca, fatti e problemi
d'emigrazione, fondato da
Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

Direzione
Redazione
Amministrazione
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 330074

Direttore Responsabile
Umberto Marin

Condirettore
Gianromano Gnesotto

Redazione
Bernardo Zonta
Bruno Mioli
Graziano Tassello
Ottaviano Sartori

**Hanno collaborato a
questo numero**
Piercarlo Aliprandi
Dino Messina
Antonio Onofri
Stelio Fongaro
Ennio Cavazzini
Luciana Scevi
Pino Ciociola
Massimo Tedeschi

Abbonamento 1993
Italia 30.000
Sostenitore 50.000
Europa 35.000
Aerea 42.000

Proprietario

Provincia Italiana della Congregazione dei
Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con
sede in Piacenza, Via Torta 14.
Stampa: TIPOGRAFIA ITALIA - Piacenza

Associato alla
Unione Stampa
Periodica italiana



Questo periodico aderisce alla
F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

Autorizzazione del tribunale
di Piacenza n. 284
del 4 novembre 1977

C.C.P. n. 11652294

N. 6 LUGLIO 1993
ANNO XC



Foto di copertina:
due giovani a una
manifestazione antisemita.

SOMMARIO

<i>Editoriale</i>	3
<i>Il razzismo di casa nostra</i> di Piercarlo Aliprandi	4
<i>Prevenzione</i> di Ulderico Bernardi	5
<i>Come si cura il nazi</i> di Gian	7
<i>Il razzismo non è varicella</i> di Dino Messina	8
<i>Il razzismo come debolezza psicologica</i> di Antonio Onofri	10
<i>Dottrina cristiana sul razzismo</i> di Stelio Fongaro	12
<i>Il compito dell'ospitalità</i> della Caritas romana e Comunità di S. Egidio	14
<i>Incontri ravvicinati</i> di Ennio Cavazzini	16
<i>Stagionali per davvero</i>	19
<i>Immigrati filippini</i> di Eduardo Pacquing e Romeo Velos	20
<i>La città multiculturale</i> del SIR	23
<i>Immagini e suoni</i> di Luciana Scevi	
<i>Grido di libertà</i>	25
<i>Il Ministero che non c'è</i> di Pino Ciociola	26
<i>Finalmente!</i>	27
<i>Settecentomila</i> di Massimo Tedeschi	28
<i>Schegge</i> di Umberto Marin	
<i>Roghi e schede</i>	30
<i>Libri</i> di Marco Marelli	
<i>Gli italiani sulle vie del mondo</i>	32
<i>Notizie</i>	33

Homo homini lupus

«**L**uomo è un dio per l'uomo e l'uomo è un lupo per l'uomo: quando si formula la prima massima, si pensa a qualche compatriota. L'altra riguarda lo straniero". In tal modo il filosofo Henri Bergson (1859-1941) lapidariamente sintetizzava in due massime opposte l'universo dei rapporti umani.

Lui stesso aveva potuto verificare la consistenza e la coesistenza di questa contrapposta esperienza: quando i tedeschi occuparono Parigi fecero per lui, d'origine ebraica, un'eccezione alla discriminazione razziale, perché famoso e ammalato, e lo esonerarono dalla schedatura. Ma lui si presentò comunque, affermando in tal modo la propria identità sociale e culturale, che in quanto tale non può soccombere nel confronto, ma al più può diventare occasione di reciproco arricchimento.

L'uomo è un lupo per l'uomo: guerre, stragi, "pulizia etnica", roghi, intolleranza, sprangate, ne sottolineano la drammatica attualità. Nei fuochi distruttori sembrano bruciare le condizioni stesse dell'umana convivenza; i loro bagliori hanno per contrappunto il buio della coscienza, di ciò che rende l'uomo "persona" e lo distingue dall'animale, dalla bestia.

Purtroppo sembra di assistere alla disgregazione dei due significati principali della voce "coscienza", vale a dire la consapevolezza che il soggetto ha di sé all'interno di una storia più vasta che lo comprende e la consapevolezza del valore morale del proprio operato. Molto più facile essere animali, in cui pare mancare la riflessione quale controllo di sé: l'animale avrebbe solo la percezione dell'altro entro automatismi di bisogno o di pericolo. L'altro o serve o viene eliminato.

Stiamo assistendo anche a forme di razzismo "sottili", qual'è l'intolleranza camuffata da bisogno di ordine. All'incrocio arrivano il polacco, il marocchino, l'algerino, che ci vogliono per forza lavare il vetro della macchina e noi facciamo disperati segni di rifiuto. "Non se ne può più. Bisogna proprio che li rimandiamo a casa. E tolgono pure lavoro agli italiani". Ma quale lavoro? Quali italiani?

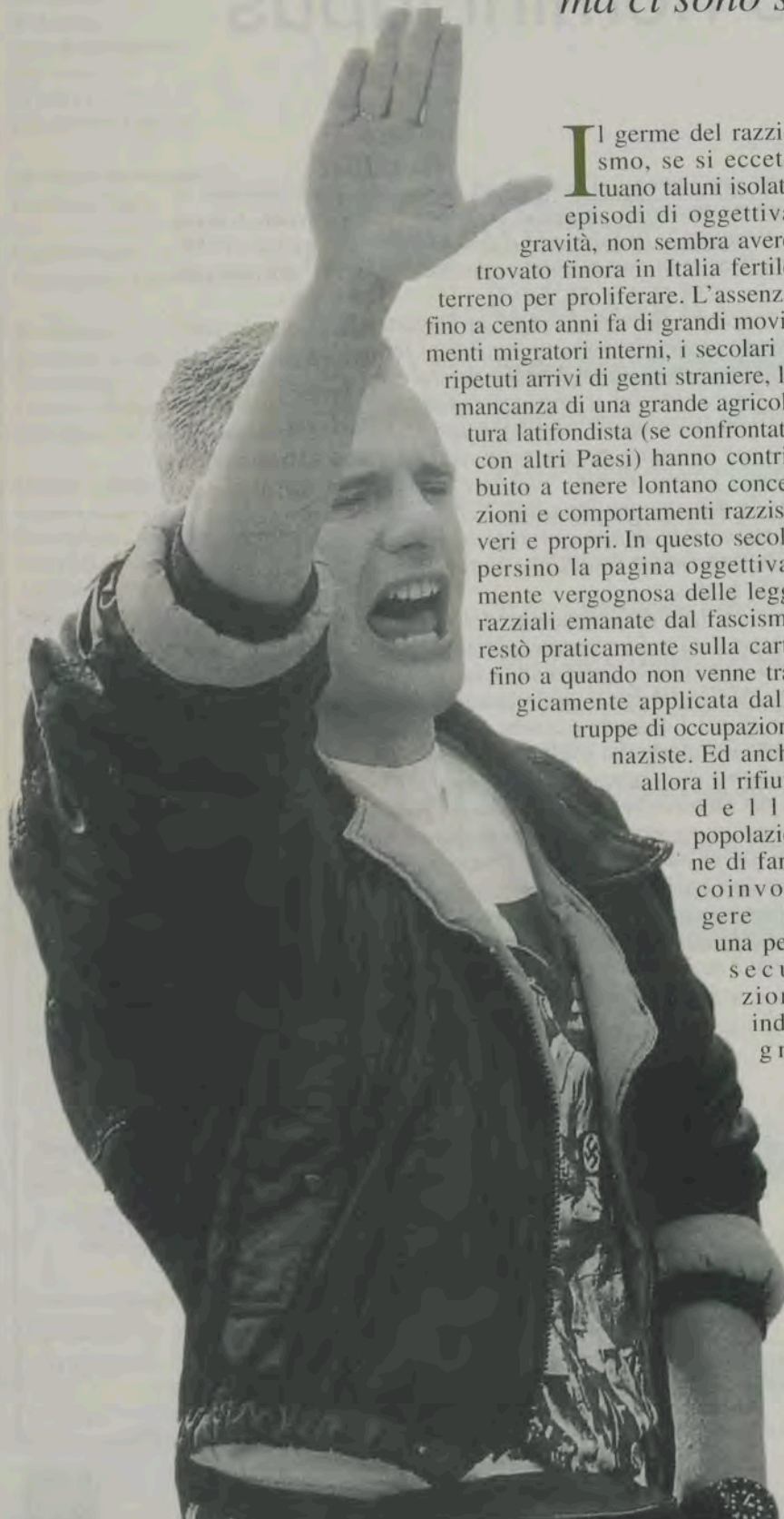
Staremo a vedere il test di prova che la Lega attuerà nei confronti degli immigrati dalla cattedra autorevole di Milano. Per ora si è sentito solo ringhiare. Ma attenzione: diventa lupo anche chi è azzannato dal lupo mannaro.

Prima che questo accada, è urgente, come ancora suggerisce Bergson, darsi un "supplemento di coscienza".

La Redazione

Il razzismo di casa nostra

Il vero razzismo non è ancora esploso, ma ci sono sintomi inquietanti.



Il germe del razzismo, se si eccettuano taluni isolati episodi di oggettiva gravità, non sembra avere trovato finora in Italia fertile terreno per proliferare. L'assenza fino a cento anni fa di grandi movimenti migratori interni, i secolari e ripetuti arrivi di genti straniere, la mancanza di una grande agricoltura latifondista (se confrontata con altri Paesi) hanno contribuito a tenere lontano concezioni e comportamenti razzisti veri e propri. In questo secolo persino la pagina oggettivamente vergognosa delle leggi razziali emanate dal fascismo restò praticamente sulla carta fino a quando non venne tragicamente applicata dalle truppe di occupazione naziste. Ed anche allora il rifiuto

della popolazione di farsi coinvolgere in una persecuzione indegna

favorì molto l'azione di non pochi coraggiosi che si impegnarono nel tentativo di salvare quante più persone possibile dai campi di sterminio. Lo dimostra la cifra relativamente bassa di ebrei deportati dall'Italia rispetto alle cifre dell'olocausto che insanguinò l'Europa.

Il problema delle etnie minoritarie, almeno fino ai nostri anni, non ha mai causato esplosioni di violenza e di razzismo paragonabili a quelle di altri Paesi. Più preciso sembrerebbe dunque parlare di tentazione alla non accoglienza che di razzismo propriamente detto, più di mancata integrazione tra culture diverse che di violenza e di intolleranza. Anche fenomeni oggettivamente deteriori come il campanilismo, il classismo, il pregiudizio, condannabili in sé, non possono essere certo paragonati alla sistematica e nefanda discriminazione razziale che ancora oggi avvilisce l'uomo e la sua dignità in gran parte del mondo.

Pure cominciano ad evidenziarsi sintomi inquietanti anche in Italia e taluni casi di intolleranza minacciano di offuscare la tradizionale vocazione all'accoglienza e al rispetto per lo straniero che da sempre è patrimonio culturale autentico della popolazione italiana. L'urbanizzazione massiccia del dopoguerra, l'arrivo in tempi recenti di molti immigrati, anche clandestini, dal Terzo Mondo, lo stesso affermarsi sempre più del primato della produzione e del consumo, hanno contribuito a radicalizzare in modo negativo ciò che apparteneva più alla sfera del costume locale che a quella della tradizione culturale, ciò che era più difetto che peccato, più diffidenza che odio.

Anche in Italia iniziano a vedersi,

Prevenzione

Per carità, intendiamoci, contro la degenerazione dei naziskin leggi severe e pronte, colpire dove c'è da colpire, chiudere i covi, vietare i simboli oltranzisti, impedire le liturgie dell'odio, bloccare le celebrazioni della violenza. Tutto giusto, ma il problema, l'essenza del problema, resta quasi intatta fino a quando, dopo i provvedimenti chirurgici immediati, non si studierà un serio progetto di prevenzione che consiste nell'educare all'altro. Alle altre culture, agli altri orientamenti, a scale di valori e di bisogni che non corrispondono a quelli nostri. E qui siamo purtroppo gravemente deficitari. Davanti a una società che diviene pluriculturale e multirazziale sempre più in fretta, il nostro sistema educativo è pressoché sprovvisto degli strumenti indispensabili alla conoscenza. Nelle scuole, specie in alcune scuole elementari nei grandi centri metropolitani, ci sono iniziative generose, progetti che hanno più della spontaneità che del sistematico. Ma per il resto è il deserto.

L'opinione pubblica è totalmente impreparata al confronto con l'altro, ed è dal suo seno che affiorano queste "teste rapate". E forse molti di questi ragazzi sono davvero recuperabili, la loro ignoranza può essere vinta

se seguiti e guidati in un orientamento maturo verso i problemi della convivenza pacifica. Ma moltissimo resta da fare, perché non sono solo loro ad avere la necessità di essere rieducati.

Quanti formatori dell'opinione pubblica affrontano con impreparazione e troppa disinvoltura il problema dei rapporti interetnici, dei fenomeni migratori, del nomadismo, del razzismo e della xenofobia, usando questi termini a sproposito, di fatto contribuendo a incrementare la confusione, disorientamento, piuttosto che eliminarlo? Presidenza del Consiglio, ministero della pubblica istruzione, ministero dell'università e della ricerca scientifica, anche nella prospettiva della sempre tardiva riforma degli studi superiori, sono direttamente chiamati in causa in questo processo di prevenzione. Non è questione solo di antisemitismo, è problema che tocca la sopravvivenza di tutte le identità culturali minoritarie, di più antico e di più recente insediamento. Da quelle comunità etnico-linguistiche che l'articolo 6 della costituzione repubblicana si era impegnato 40 anni fa a tutelare, senza peraltro mantenere l'impegno a tutt'oggi, a quelle dei rom abbandonati a se stessi, ai marocchini, ai tunisini, ai senegalesi, e a tutti quei gruppi che un inarrestabile tendenza al movimento porterà domani a incentrarsi o a scontrarsi con chi vive da più tempo nelle varie parti del nostro continente. Non c'è molta scelta: o gli orrori della "pulizia etnica", o l'educazione a una cultura dell'accettazione, dello scambio, ben regolata naturalmente, dentro un progetto culturale che guardi lontano, ben al di là comunque delle emergenze criminali.

Ulderico Bernardi

seppure e per fortuna ancora pochi, i naziskin: se ne contano alcune migliaia sparse un po' in tutte le città del nord e del centro - a Roma sarebbero circa 500 -, molti dei quali attivi fra gli ultras delle tifoserie di alcune squadre di calcio. L'identikit che ne fa Giulio Salierno, sociologo docente all'università di Roma, è quello di un giovane insicuro, perciò aggressivo, di basso livello culturale, che sogna simboli di benessere senza poterli raggiungere, che teme il "diverso", sentito come minaccia alla propria esistenza, tanto da desiderarne l'eliminazione. E quando gli immigrati nel nostro paese cresceranno ancora di numero, c'è il pericolo - afferma Salierno - che quello dei naziskin diventi un fenomeno di massa.

Oggi più che in anni passati bisogna opporsi al diffuso malcostume di definire la persona non per se stessa, ma per l'appartenenza ad un gruppo, o per l'origine regionale, o per la razza. Quando si dà valenza di sostantivo all'attributo, la generalizzazione colpevole del giudizio non è più solo un pericolo, ma già una realtà. Proprio nell'ottica della generalizzazione ci sembra che possano essere inquadrate le numerose manifestazioni di giovani misinisti contro gli immigrati. Basti per tutte quella svoltasi il 30 maggio 1992 a Torino, sotto lo slogan: "Fuori gli immigrati, aiutiamoli ma a casa loro". Se ci sono immigrati che danno noia agli incroci per la loro insistenza e la loro violenza, o che preoccupano per lo spaccio di droga, è compito della polizia



intervenire e della magistratura giudicarli e rimpatriarli. Ma i tanti immigrati che hanno voglia di lavorare meritano di non essere anonimamente aggregati ai loro connazionali che invece cercano di

vivere di espedienti.

Altre volte, purtroppo, non abbiamo assistito "solo" a manifestazioni di intolleranza, ma a veri e propri raid razzisti, condotti da gruppi naziskin. Domenica 10 maggio

1992 tre ragazze somale (Ascia Mussen Roble, Fosia Abdule e Tadima Osman), che vivevano a Roma da quasi un anno, sono state aggredite, assalite e malmenate senza alcun motivo da una decina

di ragazzi poco più che ventenni, vestiti con giubbotti scuri, la testa rasata e armati di catene di ferro. Lunedì 15 febbraio 1993 Abdul Hady, venditore di fiori ad un semaforo di Samarate (in provincia di Varese), è stato avvicinato da quattro ragazzi in moto che l'hanno insultato, tempestato di pugni, gettato a terra, sull'asfalto, preso a calci, a bastonate, fino a quando qualcuno è passato ed ha chiamato i carabinieri.

Al di là di possibili connivenze tra partiti di estrema destra e questi "squadroni della morte", ciò che maggiormente preoccupa è il silenzio di tanti, la tacita approvazione di cittadini e istituzioni. Emblematico il caso di Roma, dove un giovane, al grido di "ci rubate il lavoro, tornatevene a casa", aggredisce un africano su un autobus di linea ottenendo la solidarietà di un signore di 40 anni e la complicità del conducente che non ferma l'automezzo, mentre nessuno dei passeggeri si muove per difendere la vittima. Giovedì 25 giugno 1992 Asha Mohamed Ali, alle quattro del pomeriggio, è stata costretta a lasciare il posto che occupava su un autobus di Firenze, poi presa a schiaffi e a morsi, da una madre con la figlia. Gli altri passeggeri stavano a guardare; solo tre signore hanno preso le difese di Asha: ad una di esse la figlia si è rivolta dicendo: "Non ti mettere di mezzo. Non difendere una sporca negra". E ancora: Mattia, un bambino somalo di 11 anni adottato da genitori italiani, è stato costretto a trasferirsi da una scuola di Ospedaletto Euganeo (PD) nel gennaio 1993 per razzismo. Prima del trasferimento, Mattia ogni giorno tornava a casa con abiti strappati, ematomi, tracce di morsi, una volta è stato addirittura accompagnato al pronto soccorso.

Si aggiungono poi forme di razzismo più sottili. Singolare è l'esperienza di una famiglia di Brunate, in provincia di Como, che decide di adottare una bambina indiana, Mercy Divia. Il primo giorno dall'arrivo in Italia, la madre viene rincorsa da una signora che le dice: "Sì fermi, si fermi, che voglio far vedere la negretta a mio figlio". Sono situazioni che, indubbiamente, non vanno poste sullo stesso piano di pestaggi e aggressioni, ma denotano incapacità di rapportarsi con l'altro, il diverso da noi, quasi



che la sua stessa esistenza sia per noi fonte di insicurezza e di curiosità. Tutto sommato si tratta di una specie di strumentalizzazione di qualcuno perché risponda ai nostri bisogni, proprio come avviene nel caso delle adozioni per dare un figlio ad una famiglia e non per dare una famiglia ad un bambino che non ce l'ha.

Gli italiani, dunque, sono razzisti? Difficile rispondere, poiché la questione si presenta estremamente complessa. Secondo un'indagine del CENSIS effettuata in occasione del suo XXV rapporto, da una parte si registra una crescente apertura verso gli immigrati, l'intolleranza è in continua diminuzione e si moltiplicano le associazioni solidaristiche (oltre 500), dall'altra il 47,1% degli italiani avrebbe atteggiamenti razzistici. Un'altra indagine, condotta dalla DOXA, dichiara che tra il 1987 e il 1989 gli italiani favorevoli all'immigrazione sarebbero passati dal 24,2% al 31,5%.

Che esista nel nostro Paese una forte componente civile favorevole all'integrazione degli immigrati e decisa ad operare per risolvere realmente i tanti problemi legati alle loro condizioni di vita è un dato innegabile, come hanno dimostrato gli oltre centomila partecipanti alla manifestazione contro il razzismo tenutasi sabato 26 gennaio 1992 a Milano. I manifestanti hanno richiesto l'attuazione di una politica diversa da parte del nostro governo in tema di immigrazione.



Il comportamento adottato in occasione dello sbarco di migliaia di albanesi nei porti pugliesi nell'estate del 1991 è sintomatico di come le nostre autorità rispondono al problema dei crescenti flussi migratori: una chiusura totale o quasi delle frontiere.

A ciò si devono aggiungere interventi di persone autorevoli, che ripetutamente hanno denunciato la gravità degli episodi di razzismo. Si sono anche tenuti seminari e dibattiti, con lo scopo di fare cultura per un'accettazione del diverso e per dire di no all'antisemitismo e alla xenofobia. È possibile anche assistere a splendidi esempi di solidarietà, come quello avutosi nel gennaio 1993 quando Nabil Jamai, marocchino di due anni, ha ricevuto il cuore di una bambina italiana. Era la prima volta che un extracomunitario vinceva una lista d'attesa e si vedeva assicurato il sacrosanto diritto alla vita.

Sono questi i segni che in realtà non tutto è perduto, ma occorre stare molto attenti. Un conto è dire che gli immigrati non devono essere rispediti ai Paesi di origine, un altro è creare le condizioni strutturali nella società per il loro inserimento nella struttura economica, produttiva, ma soprattutto sociale. In questo momento possiamo dire con una certa sicurezza che una parte degli immigrati nel nostro Paese è riuscita ad inserirsi per quanto riguarda le attività lavorative, rispetto alle quali sono stati



Come si cura il nazi

Francò Berardi, "Bifo" per gli amici che con lui hanno militato in Potere operaio, ha recentemente fatto stampare per i caratteri di Castelvecchi un libriccino dal titolo ingannevole: *"Come si cura il nazi"*. Ingannevole perché sembra promettere considerazioni ironiche, trovate divertenti, modi simpatici, per sdrammatizzare il problema dei naziskins. Mentre invece è un polpettone difficile di digerire, perfino difficile da masticare, impastato com'è di teorie veteromarxiste. Se viene segnalato è solo perché è il primo "contributo" italiano alla tematica delle "teste rasate".

La tesi di base, implicita al titolo stesso del libro, è pur valida: il nazismo, alla pari del fascismo, è una malattia, una psicopatologia sociale. E la malattia sociale non può essere isolata, separata dal corpo che si pretende sano. Meno che mai si potrebbe dire: combattiamo la malattia. La malattia non si combatte: si cura. E per poter curare la malattia occorre sapere che essa non è solo là fuori, nel nemico, nel cattivo, nel nazi, ma che noi stessi ce la portiamo dentro. La malattia è all'opera in potenza.

E i sintomi di tale malattia diffusa "Bifo" li vede in tale paradosso: *"mentre il mondo rotolava velocissimo verso il ventunesimo secolo l'umanità rimaneva a bocca aperta, capace solamente di giudicare in base a pregiudizi, di aggrapparsi a identità passate, ridotte a sentimenti e ossessioni"*. Occorrerà interferire con i processi di formazione dell'immaginario, liberarli dalle ossessioni che li dominano, dissolvere la paura. E la cura sarà

secessiva: occorrerà che il medico curi se stesso sperimentando su di sé modelli di comportamento curativi.

A questo punto "casca l'asino": il lettore che faticosamente si è trascinato lungo pagine che trattano di modelli economici, lumpenborghesia, cyber-nazi e pidgin planetario, spinto solo dalla curiosità di conoscere le proposte curative dell'autore, vede smerciare le già fallite teorie di Herbert Marcuse espresse in uno dei suoi libri più noti, *Eros e civiltà*. Partendo dalle premesse freudiane, e tenendo conto dell'esperienza marxista, Marcuse si chiedeva se non era lecito prospettare all'uomo la possibilità di una società non repressiva, nella quale all'ingannevole benessere del consumo faccia seguito la felicità dell'Eros ritrovato. "Bifo", da buon scolaro sessantottino, ripropone, come terapie, il rallentamento dei ritmi lavorativi, la lotta al sistema capitalistico identificando la ricchezza non più come consumo, ma come godimento che dall'esperienza si può trarre, "un'etica del toccamento" per ridurre l'aggressività. E c'è anche il botto finale, coerente con l'affermazione che *"patria e nazione sono delle aberrazioni"*: *"Piccole comunità in fuga, questa è l'idea che io propongo per il futuro. Comunità senza territorio, dunque nomadi. Comunità senza appartenenza, dunque elettive. Zattere di saggezza, nelle quali la ricchezza sia riscoperta come capacità di godere della vita immediata"*.

Se questa è la cura, meglio tenersi la malattia!

Gian



occupati i posti lasciati sempre più liberi dalla popolazione autoctona. Si sottovaluta a questo riguardo, anche per un malinteso rispetto delle differenze culturali, la loro volontà e la capacità di inserirsi nel sistema produttivo italiano. Questo processo è confermato da alcuni dati, secondo cui chi ha accumulato una maggiore anzianità di permanenza in Italia è più spesso titolare di un lavoro regolare e offre un rendimento più soddisfacente: constatazione apparentemente banale, ma che va ribadita contro la diffusa propensione ad attribuire agli immigrati una scarsa adattabilità strutturale, si direbbe quasi genetica, ai ritmi e ai metodi della nostra

economia. A questa capacità di adattamento concorrono in parecchi casi i requisiti di partenza dei migranti: esperienze professionali (non è assolutamente vero che si tratta di "un esercito di disoccupati in marcia sull'Europa", come si sente ripetere), socializzazione urbana, istruzione (non di rado medio-alta). Per quest'ultimo

aspetto i dati ufficiali non devono trarre in inganno, in quanto registrano soltanto i titoli di studio tradotti e certificati attraverso complicate procedure burocratiche.

Resta però il grosso problema della marginalità sociale; la carenza di strutture adeguate per chi ha trovato il lavoro e per chi è da poco arrivato porta con sé l'emarginazione

Il razzismo come debolezza psicologica

*Si parte dalla prima infanzia
e si passa attraverso l'adolescenza:
qui può annidarsi il germe
dell'intolleranza violenta.*

All'interno della psicoanalisi la discussione sul tema dell'aggressività in generale e del razzismo in particolare è sempre stata uno dei nodi più fortemente controversi: dall'innatezza della pulsione di morte, ipotizzata da Freud, si è infatti passati a ipotesi, come quella di Fromm, che hanno posto maggiormente l'accento sui fattori sociali e culturali, fino alla psicoanalisi più moderna che ha cercato di spiegare sempre più la psicopatologia come la conseguenza di un ambiente poco sensibile durante lo sviluppo del bambino.

Lo psicoanalista americano di origine tedesca Heinz Kohut, scomparso pochi anni fa, distingue ad esempio due tipi di aggressività da una parte l'aggressività: competitiva matura, sostanzialmente positiva, collegata direttamente a quello che egli chiama il narcisismo sano, per esempio lo spirito di corpo e l'orgoglio per le conquiste e le realizzazioni del proprio gruppo, del proprio partito politico, della propria squadra, o anche del proprio Paese e diretta verso che si frappona al raggiungimento di queste mete desiderate, e dall'altra parte la cosiddetta rabbia narcisistica, distruttiva, diretta contro chi

minaccia o danneggia il Sé. Egli concorda con Adler nel considerare l'inclinazione alla guerra come una reazione a un sentimento di inferiorità.

Quando il bambino è stato maltrattato

Il desiderio di rendere attiva un'esperienza passiva (Sigmund Freud), il meccanismo di identificazione con l'aggressore (Anna Freud), le tensioni sadiche conservate da coloro che da bambini sono stati trattati in modo sadico dai genitori (Alice Miller), tutti questi fattori contribuirebbero a spiegare la tendenza dell'individuo incline alla vergogna a rispondere a una situazione che potrebbe suscitare tale sentimento attraverso l'impiego di un semplice rimedio: infliggere in modo attivo (e spesso preventivamente) agli altri quelle offese narcisistiche che egli teme di dover subire.

E' come se l'individuo con un Sé debole e incline alla vergogna, spiega Kohut, diventasse ipersensibile ad ogni nuova situazione, pur se apparentemente di poco conto, che possa farlo sentire anche solo minimamente inferiore, prevarica-

to, deprezzato. Anche quando realisticamente e ad un occhio esterno non sembra possa effettivamente esistere questa possibilità. Per questo motivo, spiega Alice Miller nel suo bel libro "La persecuzione del bambino" nel quale ripercorre l'infanzia di Adolf Hitler, di Cristina F. e di Jurgen Bartsch, "la situazione di un bambino maltrattato è ancora peggiore e comporta conseguenze più gravi per la società che non la situazione di un adulto in campo di concentramento".

Il bambino esposto alle diverse e spesso sottili forme di maltrattamento diventerà l'individuo incline alla vergogna che non riconosce il suo antagonista come un centro autonomo di iniziativa. L'individuo offeso narcisisticamente non può trovare pace finché non ha cancellato un nemico, percepito indistintamente, che ha osato opporsi a lui, essere in disaccordo con lui, oppure metterlo in ombra. Manca quindi ogni possibilità di empatia con l'avversario.

E' ovvio che non è certo sufficiente un'analisi superficiale dell'infanzia di queste persone, spesso apparentemente sane e del tutto normali, per negare l'esistenza di tali precoci ferite.





Narcisismo di gruppo

Anche nella vita psichica dei gruppi, secondo Kohut, si assisterebbe allo stesso fenomeno di regressione dei bisogni narcisistici. Sulla stessa linea di Kohut, anche lo psicoanalista di Chicago Ernest Wolf sottolinea come la rabbia narcisistica, distruttiva, nasca quando l'individuo sente che non è possibile nessuna diversa affermazione di sé, quando si sente assolutamente inerme, umiliato, schiacciato e mortificato, vale a dire paralizzato e del tutto impotente. "Un tale stato è insopportabile e deve essere modificato, se necessario con la violenza. La rabbia narcisistica, infatti, non scompare quando l'individuo non ha più davanti a sé chi lo ha realmente offeso, per esempio i genitori. Anche dopo anni il sordo rancore che cova sotto la cenere può aprirsi all'esterno e trovare soddisfazione nel vittimizzare un individuo sostitutivo da cui ci si sente - a torto o a ragione - offesi. Gravi ferite narcisistiche sopportate nell'infanzia e vissute in un contesto di impotenza insopportabile possono così dare per sempre alla personalità un'impronta patologica distruttiva".

Per tornare alle dinamiche di gruppo, lo psichiatra Giovanni Jervis ha ricordato come "l'identità di ogni individuo si basa sull'identificazione con un gruppo sociale di appartenenza di cui egli condivide i valori e questo avviene necessariamente con una fiduciosa esaltazione della bontà dei valori interni del gruppo, ma sembra che questa esaltazione possa difficilmente aver luogo senza una parallela svalutazione aggressiva dei valori esterni al gruppo, vissuti come controdefiniti e quindi complementariamente opposti. Tale dinamica è messa in atto tanto più fortemente quanto più l'individuo singolo abbia per i più vari motivi una caduta di autostima o il suo gruppo nell'insieme si senta frustrato o minacciato nella sua autoriconoscibilità culturale". Del resto, soprattutto negli anni dell'adolescenza il gruppo di

"Bravi" ragazzi

Mentre non accenna a placarsi la nuova ondata di imprese xenofobe aperta dalla strage di Solingen, il presidente del Bka, la polizia federale, Hans-Ludwig Zachert, offre un nuovo preoccupante quadro della situazione. L'attribuzione dei gruppi di skinheads, secondo Zachert, è spesso arbitraria. I delitti contro gli stranieri sono commessi per quasi l'80 per cento da giovani compresi fra i quattordici e i ventun anni. Ma fra costoro gli skinheads non sono che il 10, massimo il 20 per cento. E gli altri chi sono? Ragazzi di buona famiglia, risponde Zachert, senza precedenti penali, insospettabili insomma.



appartenenza rappresenta un grosso punto di riferimento per la progressiva costruzione della propria identità personale: l'identificazione in un gruppo di cui si possa in qualche modo essere orgogliosi, lo spirito di corpo, il cameratismo etc., rappresentano spesso degli elementi fisiologicamente rafforzanti l'identità personale. Facilmente in questa fase possono scattare reazioni difensive di tale identità ancora in formazione, nel momento in cui ci si senta in qualche modo minacciati, attaccati, svalorizzati (in maniera reale o spesso semplicemente presunta) da un qualche fattore esterno, tanto più in un momento in cui si possa percepire una reale vulnerabilità, una debolezza di questa identità. Possono

essere forse meglio capite, seguendo queste linee, posizioni giovanili di ribellione sociale o di ricerca di identità stigmatizzate, come i gruppi di skinheads portatori di ideologie autoritarie o razziste. Anche Ernest Wolf ritiene infatti che si possa pensare ad un gruppo organizzato come se fosse un solo individuo: quando un fattore esterno minaccerebbe la coesione e l'esistenza stessa del gruppo facendolo sentire debole e disprezzato, allora più probabili o frequenti diventerebbero le risposte violente e rabbiose. Acquista allora particolare valore la prevenzione delle condizioni che favoriscono l'insorgenza della rabbia narcisistica nei gruppi.

Antonio Onofri

Dottrina cristiana sul razzismo

Nel documento pontificio dell'88 su *"La Chiesa di fronte al razzismo"* si afferma che il pregiudizio razziale si vince anche "fortificando le convinzioni della dottrina cristiana" in merito. Questa dottrina cristiana sul razzismo viene esposta nel c. III del documento, dal titolo significativo: "La dignità di tutte le razze e l'unità del genere umano".

Ecco in sintesi:

1° Tutti gli esseri umani, anche i meno dotati, sono figli di Dio Padre, che li ha *creati* a sua immagine, cioè dotati, analogamente a lui, di intelligenza e volontà. Paternità di Dio significa quindi fratellanza tra gli uomini. Questo caposaldo della dottrina cattolica che è anche il cardine della cattolicità, o universalismo cristiano - formiamo tutti una sola famiglia di Dio! - la chiesa lo condivide anche con le altre religioni e con la "saggezza umana" di ogni tempo. Quest'ultima, infatti, afferma che tutti gli uomini, perché sono dotati di un'anima razionale (= intelligenza e volontà), formano un'unica natura. Inoltre, le scienze affermano che tutti gli uomini dei nostri giorni appartengono ad una stessa specie, quella dell'*homo sapiens*.

2° Tutti gli uomini, indistintamente e nessuno escluso, sono stati *redenti* da Gesù Cristo, il quale per redimerli si è fatto uomo, conferendo all'umanità un'altra dignità oltre a quella che le deriva dall'essere immagine di Dio: quella di essere stata assunta in persona dal Figlio di Dio.

3° Gli uomini non solo hanno una stessa origine e uno stesso Salvatore (1-2), ma anche uno stesso *fine*, e cioè, destino, qualunque sia la loro dispersione geografica o la loro differenza culturale. Questo destino è non solo quello soprannaturale e finale che si chiama il Paradiso, ma anche quello terreno e provvisorio, che si chiama storia,



col quale si guadagnano quello definitivo. Anche perché tutti hanno questo fine, perciò, "è necessario riconoscere ognor più la fondamentale uguaglianza fra tutti" (17).

4° Se *l'ugual dignità* di tutti gli uomini deriva loro dalla creazione, dalla redenzione e dal destino finale a cui sono chiamati (1-3), anche *l'unità* loro è dovuta dagli stessi motivi: Dio non ha creato razze superiori o inferiori, ma una sola razza quanto ad umanità: Adamo, che vuol dire proprio *umanità*, per cui "nel primo uomo l'unità di tutto il genere umano, presente e futuro, è tipologicamente affermata" (20). Così il Redentore "vuole che tutti gli uomini siano salvi" (1 Tim. 2, 4), ed è lui che "ha fatto dei due (ebrei e pagani) un popolo solo, abbattendo il muro di separazione" (Ef. 2,4), di modo che oggi "non c'è più popolo eletto e popolo pagano, sviluppato e sottosviluppato, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti" (Col. 3,11). Il destino finale, poi, fa già "nel corso della storia... una sola famiglia" delle razze più diverse (20).

5° La *diversità* esistente fra le

razze è voluta da Dio, e va perciò riconosciuta come un valore, mantenuta e sviluppata per il bene di tutti (23). Infatti, se tutti gli uomini sono pari in dignità, e d'altra parte fra loro sono differenti, ne consegue che questa diversità è una 'dignità', un valore.

6° La *vocazione della Chiesa*, infine, è quella di essere "segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (*Lumen Gentium*, 1). Non dimentichiamo che l'unione con Dio è anche causa dell'unità fra gli uomini, perché è unione con quel Dio che vuole l'unità.

7° Per cui "la fede in un solo Dio, creatore e redentore di tutto il genere umano fatto a sua immagine e somiglianza" (19), e che gode "del medesimo destino divino" (= paradiso) (17), "costituisce la negazione più valida e assoluta di ogni ideologia razzista" (19), la quale afferma che ci sono uomini o razze inferiori per facoltà mentali, morali e sociali, e cioè per natura, cioè per origine biologica.

8° "Da qui si deducono altre conseguenze: Non possiamo invocare Dio come Padre di tutti gli uomini, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli *verso alcuni tra gli uomini* che sono creati a immagine di Dio" (19).

9° "La dottrina cristiana che abbiamo esposto ha effettivamente *importanti conseguenze morali* che possono essere riassunte da tre parole-chiave: rispetto delle differenze, fraternità, solidarietà" (23).

10° "Il pregiudizio razziale che nega uguale dignità a tutti i membri del genere umano e bestemmia il Creatore, non può che essere combattuto alle radici, laddove esso prende forma, vale a dire nel *cuore dell'uomo*" (24), con la dottrina cristiana e con la testimonianza, specie del dialogo e dell'amore (25), e con la difesa delle vittime del razzismo (26).

Dopo aver sintetizzato in un decalogo la dottrina cristiana sul razzismo, vogliamo accennare ad alcuni spunti interessanti che il documento ci offre. E il primo è la coscienza che il razzismo sia un male profondamente radicato, e che riguarda tutti gli uomini, perché tutti nascono con il bacillo del peccato originale: in apertura del documento c'è proprio questa dichiarazione: "Le ideologie e i comportamenti razzistici non risalgono a ieri; hanno le loro radici nella realtà del peccato fin dalle origini dell'umanità, così come ce la descrive la Bibbia nei racconti di Caino e Abele e della torre di Babele" (2). Così radicati, che anche le "scienze" ne pagano lo scotto: si veda, ad esempio, il Lévy-Bruhl, che intitola una sua celebre opera: "Le funzioni mentali nelle società inferiori"; e intendi 'inferiori' a quelle superiori dei bianchi.



"Tutti gli uomini dotati di un'anima razionale e creati ad immagine di Dio, hanno la stessa natura e la medesima origine; e tutti, da Cristo redenti, godono della stessa vocazione e del medesimo destino divino: è necessario, perciò, riconoscere ognor più la fondamentale uguaglianza tra tutti. Certo, non tutti gli uomini sono eguali per la varia capacità fisica e per la diversità delle energie intellettuali e morali.

Tuttavia, ogni genere di discriminazione nei diritti fondamentali della persona, sia in campo sociale che culturale, in ragione del sesso, della stirpe, del colore, della condizione sociale, della lingua o religione, deve essere superato ed eliminato, come contrario al disegno di Dio".

(*Gaudium et spes*, n. 29)

"La Chiesa condanna (*reprobat*) come contraria alla volontà di Cristo qualsiasi discriminazione o persecuzione perpetrata tra gli uomini per motivi di razza, di colore, di condizione sociale o di religione". "Non possiamo invocare Dio Padre di tutti gli uomini, essa aggiunge, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli verso alcuni tra gli uomini, creati ad immagine di Dio. L'atteggiamento dell'uomo verso Dio Padre e quello dell'uomo verso gli altri uomini suoi fratelli sono tanto connessi, che la Scrittura dice: 'chi non ama, non conosce Dio'. Viene dunque sottratto il fondamento a ogni teoria o prassi che introduce tra uomo e uomo, tra popolo e popolo, una discriminazione in ciò che riguarda la dignità umana e i diritti che ne derivano".

(*Nostra aetate*, n. 5)

Questo bacillo razzista non è possibile eliminarlo che con paziente lavoro, soprattutto agendo sulla coscienza, perché le strutture da sole sono inefficaci (nn. 24, 27, 29). E qui vale la pena di citare il bell'aforisma: "Una volta che il razzismo è morto nei cuori, finisce per scomparire anche dai testi di legge" (29).

La scuola (28) ha in questo lavoro un posto importante, soprattutto se si svecchia, come, ad esempio, nello studio della storia, il quale deve naturalmente portare alla stima della propria nazione, ma non deve farlo col "reputare secondario ed inferiore il ruolo svolto dalle altre nazioni". Si sa che ogni nazione è l'ombelico del mondo, ma bisogna anche saper guardare più lontano e cercare la grazia di Dio dovunque egli si degni di spargerla. L'esaltazione, poi, della cultura occidentale porta spesso a sottovalutare le altre forme di cultura, più povere di mezzi magari, ma più ricche di fini.

loro paese è in grado di accogliere, tenendo conto delle possibilità di occupazione e delle sue prospettive di sviluppo, ma anche dell'urgenza dei bisogni degli altri popoli", per evitare che si creino fenomeni di rifiuto a causa di squilibri culturali e sociali troppo violenti. Ma bisogna vedere la valenza positiva dell'emigrazione.

Infine: anche se "non si può pretendere tutto e subito nell'iniziazione alla differenza" (29), bisogna lavorare per passare nei riguardi degli stranieri da una cultura della indifferenza a una cultura della differenza.

Nel documento si afferma che si vuole esporre con chiarezza "tutta

la dottrina cristiana su questo argomento" del razzismo, per contribuire a formare una coscienza cristiana. Orbene, a quattro anni di distanza dal documento è uscito il *Catechismo* della dottrina cristiana della Chiesa Cattolica, che nel *Capitolo sulla "Giustizia sociale"* ha i paragrafi sulla uguaglianza e differenza tra gli uomini (1934-38), che recepiscono parte del dettato di *La chiesa di fronte al razzismo*, ma a noi sembra che un argomento così di attualità meritasse un paragrafo *ad hoc*. Almeno la presenza del nome *razzismo*, almeno nell'indice tematico!

Stelio Fongaro



Il compito dell'ospitalità

*No al razzismo e all'antisemitismo.
Sì ad una società aperta, democratica e solidale.*

Un appello è poco per bloccare la follia razzista che si sta scatenando contro gli ebrei e contro gli stranieri. Eppure un appello è il minimo indispensabile per creare una reazione comune delle coscienze, affermando il rispetto della dignità umana a cui nel modo più assoluto non si può rinunciare.

1. L'odio razziale e religioso è una minaccia per tutta la società. E' inaccettabile che si giudichino gli stranieri, gli zingari, gli ebrei, come la causa di tutti i mali e che per questo vengano perseguitati.

2. Una società non può dirsi democratica e civile se non offre a tutti le stesse possibilità per una vita dignitosa, anche se si appartiene ad

una razza o ad una religione diversa. Quando si cominciano a fare delle distinzioni tra uomo e uomo perchè uno è bianco ed uno è nero, perchè uno è cristiano e uno è ebreo, perchè uno è giovane e l'altro è vecchio, non si può parlare più di democrazia: contano solo i diritti dei più forti. Il razzismo è un pericolo per tutti i più deboli.

3. Ci sono molti uomini, molte donne e bambini che fuggono dai loro paesi, colpiti dalla guerra, dalla fame, dalla miseria. Essi cercano di salvare la loro vita chiedendo ospitalità nei paesi più ricchi e più sicuri che godono del bene della pace. Non si può rifiutare aiuto a queste vittime innocenti dell'ingiustizia e della guerra. Non è umano dire che solo alcuni



Nome e cognome.....	Data e luogo di nascita.....	
Indirizzo.....	CAP.....	Città.....
Documento di riconoscimento (tipo).....	(numero).....	(data rilascio).....
firma.....	Tel.	

La cedola per sottoscrivere la propria adesione per bloccare la follia razzista che si sta scatenando contro gli ebrei e contro gli stranieri. Inviandola alla Caritas diocesana di Roma è un modo per manifestare la propria solidarietà a chi è perseguitato.

possono essere accolti: tutti rischiano la vita.

4. Il nostro paese, come molti altri in Europa, è ricco, gode di benessere e soprattutto del bene più grande della pace. Nel resto del mondo regna invece una drammatica miseria, resa in molti paesi più grave dalla violenza distruttiva della guerra. Il privilegio di questa ricchezza non può essere speso egoisticamente solo per se stessi. L'ospitalità a chi è straniero è oggi un compito umanitario di grande rilievo e un dovere di questi paesi ricchi. Accogliere altri non significa diminuire o rinunciare al proprio benessere: rappresenta una crescita di valori e di umanità per tutti. Una società accogliente non perde nulla: chi chiude le porte, rischia di perdere tutto, anche quello che ha.



5. In questo momento nel nostro paese c'è qualche difficoltà economica in più: è facile dire che in questa situazione sia più opportuno pensare a risolvere i propri problemi. Ma questa temporanea crisi



non elimina certo la grandissima differenza che esiste: a noi non manca comunque niente ad altri manca veramente tutto, manca il necessario per vivere. Non possiamo pensare di difendere il nostro benessere, il nostro sviluppo, la pace di cui godiamo, se innalziamo un muro di divisione, di rifiuto, di separazione. E' un'illusione credere così di allontanare da sé la miseria, la povertà, la guerra. Nel mondo di oggi tutti i popoli e i paesi sono legati gli uni agli altri: se alcuni si impoveriscono, il benessere degli altri non durerà a lungo. La solidarietà è l'unica strada da percorrere per salvaguardare la pace in tutto il mondo.

6. L'odio contro lo straniero, l'ostilità verso gli ebrei sono comportamenti contro la dignità umana e vanno giudicati come crimini contro tutta l'umanità. Non è possibile dimenticare quale sia stato, in questo secolo, l'orrore dello sterminio degli ebrei causato dalle idee razziste.

7. Tutti dobbiamo reagire alla minaccia rappresentata dal razzismo. Non possiamo rimanere indifferenti o in silenzio mentre queste idee si vanno diffondendo. Come uomini di buona volontà vogliamo stringerci al fianco dei nostri fratelli vittime dell'odio razziale o religioso. A tutti gli uomini chiediamo solidarietà soprattutto verso gli stranieri e gli immigrati esprimendo il proprio no fermo e deciso contro ogni forma di razzismo.

Caritas diocesana di Roma e Comunità di S. Egidio

Incontri ravvicinati

Considerazioni di un educatore su un'esperienza multiculturale.

Una sfida da giocarsi con i valori naturali e cristiani.

Anch'io mi sono imbattuto nell'inchiesta promossa in alcune scuole superiori di Bergamo e provincia, che aveva lo scopo di verificare atteggiamenti di tolleranza/intolleranza degli studenti bergamaschi nei confronti di persone "diverse" (vedi L'Emigrato 5/93). Come è risaputo, è emerso che il 'diverso' discriminato, secondo l'esperienza personale e l'ambiente dove vive lo studente, è l'extracomunitario di colore (38%), i meridionali (35%), gli zingari (26%), i tossicodipendenti (21%), ecc.

Circa il 50% degli intervistati afferma di non tollerare il comportamento sociale di queste persone, anche se, più avanti, un complessivo 58% si dichiara disposto a condividere attività di gruppo o, in misura minore, momenti di divertimento o scambi più profondi (affettivi). I giovani rispondono in proporzione del 76% di attendersi che il fenomeno migratorio nel nostro paese sia destinato ad aumentare nel prossimo periodo, purché avvenga in modo controllato e in base alle capacità di ricezione del mercato del lavoro e alla capacità di integrazione sociale (77%); quindi un 53% ritiene che il proprio modo di vivere possa essere arricchito da contatti e varie forme di convivenza con culture diverse; solo il 12% ritiene che il proprio modo di vivere vada difeso così com'è e un 16% auspica una soluzione drastica che fermi l'afflusso

degli immigrati. Come si può notare, le risposte rivelano delle contraddizioni: se, da una parte, gli atteggiamenti di intolleranza emergono in buona proporzione e sono sufficienti per allarmare i docenti e sfidarli nelle loro capacità educative, dall'altra emergono anche atteggiamenti di relativa apertura ad incontrare culture differenti dalle proprie, segnati, addirittura, dall'aspettativa che le culture diverse possano arricchire il proprio stile di vita. Come spiegare le contraddizioni?

Forse sono tipiche dell'adolescenza; forse esprimono la dialettica fra le pressioni dell'ambiente che circonda i giovani bergamaschi e ciò che essi stessi valutano e sperano; forse esprimono opinioni, atteggiamenti non sufficientemente confrontati dal coinvolgimento esistenziale, diretto, con le persone cosiddette diverse, in modo particolare gli immigrati: si sa che, di fronte a ciò che non si conosce ancora bene per esperienza diretta, ma che è significativo, si possono sviluppare reazioni cognitivo-emotive polarizzate: molto positive (ingenuità), molto negative (pregiudizi, stereotipi). Probabilmente tutti questi fattori e anche altri sono veramente in gioco: l'influenza di certi stereotipi culturali che diventa più forte in determinati periodi storici caratterizzati da forti tensioni sociali, dove la tentazione di individuare il "capro espiatorio" rappresenta una dinamica ancestrale; il desiderio



dei giovani più culturalmente preparati e sereni di discostarsi da questi pregiudizi, esprimendo opinioni e speranze circa i rapporti interculturali che, in ogni caso, dovranno prima o poi confrontarsi con la realtà; l'effettiva differenza che intercorre tra atteggiamento, strettamente inteso (prontezza a rispondere-agire in determinati modi), e comportamento (ciò che, di fatto, una persona opera).



Le foto di queste pagine ritraggono i protagonisti della positiva esperienza multiculturale descritta nell'articolo.

Proprio in questa direzione mi si affacciano alcune domande e considerazioni. Prima domanda: dall'esito di questo questionario, è possibile prevedere quale sarebbe il comportamento più probabile da parte dei giovani intervistati, quando questi fossero posti a diretto contatto con i cosiddetti diversi?

Non so se sia possibile rispondere in modi significativamente convergenti, in quanto sembrerebbe che le risposte dei giovani siano "opinioni" più che comportamenti: si potrebbe plausibilmente presumere che esista uno spazio di discernimento tra ciò che si pensa di fare e ciò che si farà di fatto. Tanto è vero che uno degli insegnanti, meridionale, notava come la terra bergamasca esprima una grande tradizione di solidarietà e come egli stesso abbia in genere intrattenuto ottimi rapporti con gli studenti e le loro famiglie. In ogni caso è importante rilevare e denunciare, se occorre, un certo montare di opinioni di intolleranza: sappiamo, infatti, come, se non efficacemente affrontate, esse possano rivelarsi, tra l'altro, un serbatoio di malessere da cui qualche gruppo di potere potrebbe pescare al momento opportuno. Un'altra domanda:

quale tipo di prontezza hanno di fatto questi giovani, a livello intellettuale ed emotivo, così da poter apprendere, mediante nuove informazioni ed esperienze-atteggiamenti-comportamenti più corretti, più rispettosi delle proprie e altrui dignità? Le loro opinioni potrebbero essere considerate come *punto di partenza* per uno stimolante itinerario educativo: non conosciamo ancora, se non attraverso altri metodi, quale sarà l'effettiva motivazione e la capacità degli studenti di modificare in meglio le loro opinioni e questo è lo spazio di intervento educativo giustamente individuato dagli insegnanti degli istituti coinvolti nell'inchiesta. In quale misura la scuola potrà influire sul cambiamento delle opinioni così da orientarle, possibilmente, sul versante di una maggiore abilità alla tolleranza civica?

In quanto sacerdote ed educatore, mi chiedo ancora quale contributo stiano offrendo gli ambienti educativi cristiani e cattolici, frequentati probabilmente da una parte di questi giovani, sia per correggere atteggiamenti di proclamata intolleranza, sia per proporre modelli intelligenti di convivenza interculturale. Nella mia esperienza di edu-

catore in un Noviziato scalabriniano, frequentato a più riprese da giovani italiani, portoghesi, filippini, argentini, ho potuto constatare la forza aggregante e trasformante dei valori cristiani, quando sono interiorizzati e vissuti da giovani di culture diverse e, nel nostro caso, aspiranti alla consacrazione missionaria; come, del resto, ho potuto constatare la complessità e varietà delle dinamiche comunitarie e personali che si instaurano in un gruppo pluri-etnico. Chiarificato che l'ambito in cui ho lavorato presenta significative differenze con ambienti sociali pluralisti, quale la vita in una città, il mondo del lavoro, vorrei condividere brevemente alcuni aspetti di questa esperienza di otto anni. Se vogliamo considerare la struttura del gruppo, è possibile individuare delle costanti di omogeneità e di eterogeneità; fattori di omogeneità sono stati:

- la permanenza nello stesso ambiente educativo per circa 18-20 mesi;

- giovani maschi, cattolici, con la medesima intenzione vocazionale: diventare missionari scalabriniani;

- stesso educatore e direttore spirituale, come accade in noviziato.

Fattori di eterogeneità sono stati:

- età diversa (dai 19 ai 40 anni), diversa esperienza previa al periodo formativo, diversa provenienza dagli studi e dal lavoro;

- culture-etnie differenziate;

- all'inizio del noviziato ogni membro del gruppo è in misura diversa maturo dal punto di vista cristiano e psicologico;

- alternarsi della maggioranza dei partecipanti: alcuni anni prevalevano gli italiani, altri anni i non italiani.

Se vogliamo considerare i processi di gruppo, che si instaurano nel corso dei 18-20 mesi di convivenza, è possibile individuare, senza voler essere esaustivi, alcune fasi salienti dello sviluppo della solidarietà interna al gruppo.

Prima fase. Dopo un congruo periodo in cui i candidati non italiani sono stati avviati all'apprendimento di base della lingua italiana, tutti i giovani si incontrano; essi vengono a conoscenza degli obiettivi del noviziato, incluso quello di sapersi accogliere progressivamente e collaborare per il bene comune; con gli educatori viene deciso un piano di lavoro, da tenere costantemente verificato. E' il

tempo della novità dell'incontro, della curiosità di scoprire aspetti nuovi della vita, attraverso persone di cultura diversa; si scambiano informazioni utili per capirsi ed evitare grosse incomprensioni. Ognuno dei membri del gruppo deve affrontare il duplice compito della iniziazione alla vita religiosa scalabriniana e di sperimentare modi appropriati per collaborare efficacemente.

Segue la fase del disincanto: l'interpretazione della vita comune e della collaborazione in compiti disparati fa emergere anche gli aspetti che differenziano i membri tra loro, fino ad arrivare ad aperti conflitti nel percepire e interpretare le regole e i modi di interagire. Gli educatori svolgono un compito di mediazione, fornendo nuove informazioni e incoraggiando ad identificare il livello dei conflitti e di affrontarli secondo modalità ritenute in armonia con gli ideali dell'istituzione religiosa, liberamente accettati dai giovani. In questa fase è possibile notare l'emergere delle personalità più serene e culturalmente preparate, le quali esercitano una leadership positiva per la solidarietà e coesione interna e, di riscontro, è possibile notare quei giovani che fanno più fatica ad integrarsi nel gruppo resistendo o difendendosi per svariate cause, le quali possono essere trattate a livello personale con l'educatore. La fase successiva copre i mesi in cui, grazie alle molteplici occasioni di conoscersi, alla progressiva interiorizzazione dei valori spirituali, alla riduzione dell'ansietà presente nei rapporti interetnici, al grado di appropriazione della lingua italiana (e inglese come 2° lingua comune), le relazioni tra i giovani si arricchiscono di modalità via via variegata. E' così possibile notare il sorgere di significative amicizie interetniche; l'approfondimento di rapporti con membri della stessa cultura, sull'onda dell'allenamento a sapersi ascoltare fra diversi; una accresciuta disponibilità a non giudicare e svalutare ciò che non si conosce; in negativo, è possibile registrare alcuni episodi di formazione di alleanze-cricche interetniche (fra giovani di cultura diversa), favorite dal medesimo conflitto verso l'autorità o verso atteggiamenti proposti dall'istituzione e dal formarsi di alleanze difensive fra alcuni membri della stessa cultura,



sulla spinta di bisogni-interessi-percezioni in contrasto con la maggioranza del gruppo. Fattori cruciali per la soluzione di questi conflitti e, più in generale, per l'andamento costruttivo della comunità, mi pare di poterli così distribuire: dalla parte sia degli educatori che dei giovani, la preparazione culturale, la capacità di trascendere se stessi per amore di Dio e degli altri e l'effettiva disponibilità (grado di libertà) di integrare questo valore trascendente con il resto della propria personalità (abitudini culturali, bisogni, tendenze emotive conscie, inconscie ecc.); dalla parte degli educatori, la paziente proposta e riproposta dei valori naturali (inerenti alla natura umana) della convivenza tra persone e dei valori cristiani (rivelati da Gesù), la verifica tempestiva degli atteggiamenti comunitari e personali, in modo da motivare i giovani a correggere liberamente, ove fosse necessario, ciò che non è consonante con gli ideali da cui si sentono attratti; dalla parte dei giovani, la disponibilità a lasciarsi veramente trasformare dal rapporto fraterno e, in ogni caso, a lasciarsi illuminare da ciò che è "diverso", se in accordo con i medesimi valori cristiani, nel nostro caso. Questi fattori cruciali richiedono una pazienza nell'applicazione pressoché infinita (!) e sono favoriti dalla comune condivisione dell'esperienza cristiana di morte e resurrezione, dove la Grazia di Dio agisce continuamente e dove noi rispondiamo liberamente con capacità e limiti, sia personali che culturali. E' stata oltremodo interessante l'esperienza di



uno di questi gruppi di novizi, nell'opera estiva di gestione di un campo di tende, allestito nella provincia di Foggia per accogliere, durante la notte, lavoratori del pomodoro immigrati. Novizi italiani, tedeschi, filippini, volontari del posto sono stati sfidati ad incontrarsi con giovani africani ed est-europei non nascondendo le loro differenze culturali e religiose, ma nemmeno permettendo che fossero occasione di inimicizia e disprezzo.

Sono consapevole di non essere stato esaustivo nel descrivere alcuni aspetti della mia esperienza di educatore in mezzo a giovani cristiani di diverse culture, tuttavia mi sento di voler incoraggiare gli insegnanti degli istituti di Bergamo ed ogni educatore a raccogliere la sfida educativa, contenuta nelle opinioni dei giovani studenti, come un punto di partenza stimolante per itinerari di formazione alla convivenza fra culture diverse.

Ennio Cavazzini

Stagionali



per davvero

Un decreto legge disciplina la presenza dei lavoratori extracomunitari stagionali.

I lavoratori extracomunitari stagionali potranno stare in Italia solo per la durata dell'attività per la quale vengono chiamati. Poi dovranno tornare a casa. Lo ha stabilito venerdì 18 giugno il governo con un decreto legge. Il provvedimento, che entra immediatamente in vigore, mira a combattere il fenomeno degli stagionali che finiscono per restare definitivamente sul nostro territorio. Viene per questo istituito un nuovo tipo di permesso di soggiorno, a tempo limitato, concesso per il periodo lavorativo e che comunque non potrà superare i sei mesi nell'arco di un anno. Alla scadenza l'immigrato dovrà lasciare l'Italia ma avrà diritto di precedenza per un eventuale rientro nel nostro Paese l'anno successivo. Dopo due permessi stagionali consecutivi l'extracomunitario potrà ottenere uno più lungo - dodici mesi - rinnovabile.

Il decreto presentato dai ministri degli Affari sociali, Fernanda Conti, e del Lavoro, Gino Giugni,

si inserisce nella politica di regolazione dei flussi migratori scelta da qualche anno anche dal governo italiano. Ma fissa anche una serie di vincoli per ostacolare il ripetersi dello sfruttamento della manodopera extracomunitaria. L'ingresso degli stagionali avverrà in base ad intese bilaterali tra l'Italia e i Paesi di provenienza, che verranno rinnovate ogni anno. Poi interverranno i singoli uffici dell'occupazione. Il datore di lavoro non dovrà solo versare i contributi previdenziali e assistenziali, ma anche individuare per questi dipendenti "strutture di alloggio adeguate".

Basta quindi con le baracche di lamiera sotto il sole o con i dormitori allestiti nelle stalle, come ad esempio è spesso avvenuto in alcune regioni durante la raccolta dei pomodori. Il decreto stabilisce che gli stagionali debbano obbligatoriamente essere iscritti agli istituti previdenziali e assistenziali e regola anche il trasferimento dei contributi nel Paese di origine del lavora-

tore. Numerose le sanzioni previste per chi non rispetta le nuove regole. Gli extracomunitari che resteranno abusivamente in Italia oltre la scadenza del permesso stagionale verranno espulsi e non potranno rientrare sul nostro territorio per i successivi due anni. Il datore di lavoro che mantiene alle sue dipendenze un immigrato clandestino rischia un'ammenda da mezzo milione a due milioni e l'arresto da tre a 12 mesi. Qualche dubbio sul decreto è rimasto al ministro dei Trasporti, Raffaele Costa: in particolare, a suo modo di vedere, c'è il rischio che "il flusso migratorio verso l'Italia sia destinato a crescere stagionalmente senza che ad ogni arrivo corrisponda una partenza". Soddisfatto invece Giorgio Alessandrini (Cisl), che parla di un primo passo al quale deve seguire "la regolamentazione di tanti extracomunitari privi di permesso nel nostro Paese".



Immigrati Filippini

In pellegrinaggio a Roma da tutta Europa.

Un pellegrinaggio da molto tempo e con grande cura preparato. Chi conosce la religiosità profondamente mariana del popolo filippino trova naturale che questo pellegrinaggio fosse dedicato a Maria. Animatore e organizzatore dell'iniziativa è stato Don Remo Bati, Salesiano, da circa due anni responsabile in Roma della Cappellania Cattolica o "Sentro Pilipino", che ha le strutture pastorali e giuridiche di una vera e propria parrocchia nazionale. La sede è presso la splendida basilica

di Santa Pudenziana, figlia di quel patrizio Pudente che San Pietro, appena arrivato dal Vicino Oriente, avrebbe convertito alla fede, aprendo proprio in casa sua il primo oratorio cristiano. Avrà del leggendario questo particolare, ma non il fatto che questa chiesa antichissima, carica di storia, ora ospita una comunità giovanissima, carica di vita e di fede, proveniente dall'Estremo Oriente. Il complesso basilicale, dotato di vestibolo e di ampi spazi adiacenti, posto nel leggero avvallamento tra il Viminale e

l'Esquilino, a due passi dalla Stazione Termini e da S. Maria Maggiore, bene si presta a far da punto di coesione e di irradiazione ai più di 25 Centri Filippini, sparsi un po' per tutta la metropoli. Si tratta della più numerosa comunità straniera in Roma, costituita quasi per i due terzi da donne occupate nel settore della collaborazione domestica. I dati ufficiali italiani ne danno attualmente 22.000, ma da parte filippina si dice senza esitazione che fra regolari e non regolari si deve parlare di 50.000 immi-

grati e altrettanti nel resto d'Italia. Si può comprendere che il maggior contingente di pellegrini fosse proprio da Roma, ma grandi striscioni rendevano ben visibili le rappresentanze di Palermo, Napoli, Milano, Torino e di altre città, nonché di vari Paesi d'Europa, come Inghilterra, Francia e Germania. Naturalmente vi era rappresentata anche la Parrocchia scalabriniana di lingua inglese di Milano e la Comunità Filippina di Reggio Calabria, animata dalle Suore Scalabriniane. Primo appuntamento nella Basilica di S. Pietro per la S. Messa di apertura, presieduta dal Cardinale filippino Jose Tomas Sanchez, attorniato da un centinaio di concelebranti. I ciquemila posti a sedere sono stati un grosso sbaglio di calcolo, visto che tanta gente è rimasta in piedi per tutta la celebrazione. La Messa in lingua tagalog, frammisto a qualcosa di inglese, si svolge tutta secondo il gusto coreografico e festoso dei filippini; anche il coro, di un centinaio di elementi, svolse la sua bella parte; ma la parte più bella, quella che tocca le fibre dell'anima, la svolse tutta l'assemblea, che con la sua massa di voce riempiva di popolare e autentica solennità tutta l'immensa Basilica. Certamente nessuno in quei momenti rimpiangeva la Cappella Sistina. E così canto, luci e folklore hanno surriscaldato l'ambiente, disponendolo per l'arrivo del Papa. Il suo messaggio era incentrato sulla famiglia. Ecco il cuore del discorso: "Le vostre famiglie siano veri esempi di 'Chiesa domestica'... concetto che dovrebbe applicarsi in modo del tutto speciale alla famiglia immigrata". Non è mancato da parte di Giovanni Paolo II un riferimento ai suoi frequenti incontri con gruppi di filippini durante le sue visite domenicali alle parrocchie romane e un compiacimento per i tanti sacerdoti e religiosi filippini che prestano servizio pastorale per i loro connazionali. Il Papa, ben consapevole delle difficoltà senza numero legate alle migrazioni, incoraggia a inquadrare con fiducia e coraggio la vicenda migratoria nei disegni di Dio per la causa del Regno. Ripete in altre parole quanto aveva già detto agli immigrati filippini in un precedente incontro, sempre in San Pietro, il 17 maggio 1987: "Io prego che l'amicizia che emana dall'Eucaristia e la gioia di



I pellegrini di fronte alla basilica di S. Maria Maggiore. Assieme ai filippini residenti a Roma, Milano, Napoli, Palermo, sono convenuti anche quelli che hanno trovato lavoro in Inghilterra, Francia e Germania.

incontrarvi gli uni gli altri possa rinforzare e sostenere voi tutti ... nei compiti che Cristo pone sulle vostre spalle. Infatti in Europa voi siete chiamati ad essere nuovi e giovani testimoni della stessa fede che la vostra patria ha ricevuto dall'Europa nelle generazioni passate". Queste parole qui a Roma vengono ancora ricordate come la

"Dichiarazione Missionaria della Cappellania Filippina".

Era già passata l'una quando si uscì da S. Pietro e si sciolsero le file; ma per poco. Perché dopo un paio d'ore al Palazzetto dello Sport il folto gruppo si ritrovò per il programma folkloristico e spettacolare. Forse era la prima volta che il Palazzetto si trovava gremito di



La processione con la statua della Madonna di fronte alla basilica di San Pietro.

Sotto: Il programma folkloristico e spettacolare nel Palazzetto dello Sport.



più del lontano oriente. Una ventina di numeri, fra musica, danze e discorsi di circostanza: insomma una giornata piena, che lascia però un qualcosa anche per il giorno dopo.

E il mattino del giorno dopo fu lasciato alle iniziative religiose e culturali dei singoli gruppi; tra l'altro era stata allestita nei locali dell'Ambasciata presso la S. Sede una mostra pittorica di artisti filippini. Anche molti italiani la visitarono con interesse.

Nel pomeriggio appuntamento finale a Santa Pudenziana.

Di lì si è snodata la processione con la statua della Madonna fino al piazzale di S. Maria Maggiore, dove canto e preghiera si conclusero con la recita del Rosario in varie lingue. Gruppi di fedeli romani e di turisti, che si deliziavano a scattare foto su quello spettacolo orante, vennero ad ingrossare la folla dei pellegrini.

Al termine della preghiera fu liberato in aria un nugolo di palloncini cui si mescolarono, volteggiando sul piazzale, stormi di piccioni, rimasti fino a quel momento quasi immobili a decorare i cornicioni dei palazzi circostanti.

Le emozioni del giorno prima si ripeterono, in tono più intenso, durante la celebrazione finale nel più antico tempio dedicato a Maria. La soddisfazione e la gioia si leggono sul volto di tutti: domani riprenderà il lavoro di sempre, anzi con un supplemento di fatica, perchè i pellegrini si sono impegnati con i loro padroni a recuperare la giornata di lavoro persa a causa del pellegrinaggio.

Ma questa forte esperienza religiosa lascia negli immigrati un bel ricordo e carica di nuove energie per affrontare da domani la vita quotidiana a Roma e altrove, l'Europa.

E' legittima una speranza: che la testimonianza di fede di questi immigrati faccia capire alla gente che li ospita, in particolare ai credenti, che questo tipo di migrazioni, viste talora con indifferenza, sospetto e intolleranza o sotto la prevalente angolatura economica, possono essere un fattore importante per la nuova giovinezza e la nuova evangelizzazione della vecchia Europa, Italia compresa.

*Eduardo Pacquing
e Romeo Velos*



La città multiculturale

*Un'intervista a Mons. Luigi Di Liegro,
direttore della Caritas di Roma.*



Più di 200 mila immigrati, provenienti da 140 Paesi diversi: 284 pagine, 50 tabelle, 450 indirizzi. Sono solo alcuni "numeri" del volume "Roma multiculturale", presentato lunedì 14 giugno, a Roma, presso l'Istituto S. Giuseppe De Merode. Il Sir ne ha parlato con Mons. Luigi Di Liegro, direttore della Caritas diocesana, che ha ricevuto in Campidoglio il "Premio Simpatia" dal commissario capitolino Voci, grazie al suo impegno a servizio della solidarietà e della giustizia "per garantire a tutti la dignità nei confronti dei diritti fondamentali".

Quali tratti dell'immagine di Roma, città multiculturale e multirazziale, sono valide anche per il resto del Paese? In che senso Roma può essere un 'modello'?

Roma è la sintesi, è una città-campione della presenza degli immigrati, dei loro problemi, delle loro aspirazioni spesso inascoltate: è una città di passaggio, dalla quale poi gli extracomunitari 'si smistano'. Per questo Roma ha un compito primario di accoglienza, ha il dovere di camminare verso l'integrazione, non la ghettizzazione del 'diverso'. Per quanto riguarda gli immigrati, al progresso delle leggi non ha corrisposto un adeguato sviluppo della politica dell'immigrazione. Lo scopo della Caritas è quello di promuovere la solidarietà nel rispetto della legalità: non vuole sostituirsi alle istituzioni o alla società, ma vuole da un lato stimolare le istituzioni a fare quello che devono e possono fare, dall'altro stimolare la società, perché rifugga dalla deresponsabilizzazione e dalla desocializzazione.

Mons. Luigi Di Liegro.

Gli extracomunitari preferiscono il Lazio

La conferma sulle preferenze degli extracomunitari ci viene dall'ultima indagine trimestrale degli uffici regionali del lavoro, resa nota dal ministero del Lavoro e della Previdenza sociale. Infatti, ammontano a 1.421 gli immigrati autorizzati ad accedere al lavoro subordinato nel Lazio nel primo trimestre 1993. In campo nazionale gli stranieri autorizzati ai sensi dell'art. 8 della legge 943/86 ad entrare in Italia sono stati, sempre con riferimento al periodo preso in esame, 6.638. Il Lazio ha contribuito per il 21%, sei punti in più della ricca Lombardia. Al terzo posto, nettamente distanziata segue il Trentino-Alto Adige con "appena il 9%". Analizzando i dati diffusi dal ministero si rileva che le autorizzazioni concesse per la regione laziale riguardano in misura superiore le donne (il 59% contro il 41% di uomini) che hanno trovato occupazione nel settore terziario (collaboratrici domestiche) largamente diffuso soprattutto a Roma. Apprezza-

bile, tuttavia, la percentuale di extracomunitari che si sono sistemati nel comparto dell'industria, segnatamente nelle costruzioni. Relativamente alla tipologia dei rapporti di lavoro, c'è da sottolineare che il 94% è stato assunto con contratto a tempo indeterminato - con prevalenza delle donne sugli uomini - contro una percentuale del 70% in campo nazionale. Altro elemento non in comune con le altre regioni d'Italia è dato dalla scarsa qualificazione degli immigrati assunti (operai generici). Inoltre, la disaggregazione per classi di età mette in risalto che più del 40% degli immigrati autorizzati ad instaurare un rapporto di lavoro subordinato è ultratrentenne. La restante parte è distribuita, quasi equamente, negli scaglioni da 18 a 24 anni e da 25 a 29 anni. Insomma, nonostante la crisi di posti di lavoro esistente anche nella regione, il Lazio rimane la meta preferita degli extracomunitari in cerca di lavoro.

Aldo Giuliani

Tutto questo non in astratto, ma attraverso iniziative concrete e al tempo stesso profetiche, capaci di vincere la scarsa attenzione, l'indifferenza e a volte l'ostilità nei confronti dei poveri e degli immigrati.

Il vecchio continente vive oggi una situazione profondamente contraddittoria: da una parte si marcia verso l'Europa unita, dall'altra insorgono i nazionalismi, le guerre interetniche, i fenomeni di intolleranza o di razzismo. Come educare, in questo contesto, alla mondialità?

L'Europa è assediata, accerchiata dai Paesi poveri; basti pensare all'Europa orientale, ma anche al Nordafrica, all'Asia ... Visto che i paesi ricchi non hanno saputo dar luogo ad una cooperazione vera e giusta con i paesi più poveri, oggi i problemi premono. L'Occidente deve smettere di considerare i suoi beni che Dio ha destinato a tutti i popoli della Terra: per questo

l'Europa deve uscire fuori dagli egoismi, per abbattere tutti i muri che sta costruendo per i Paesi che bussano alla sua porta. La missione del mondo è promuovere e difendere i diritti umani, che sono sempre universali.

Sul versante ecclesiale, il tema dell'interculturalità è profondamente legato all'impegno per il dialogo economico ed interreligioso. Quali sono le nuove frontiere aperte dal fenomeno dell'immigrazione?

Le schede del libro evidenziano anche la diversità di religione dei vari popoli, ma in funzione del dialogo religioso, che in parte esiste nei fatti. Sul versante della giustizia e della carità, ad esempio, cristiani, musulmani, ortodossi, protestanti, collaborano ogni giorno senza barriere per promuovere e difendere la dignità degli immigrati. La carità non ha barriere e non ha confini. Dio si fa presente e ci



rende uniti. Le diversità non vanno appiattite o distrutte, ma devono diventare occasione di approfondimento, di dialogo, per migliorare la nostra identità e rispettare l'identità altrui.

Tutto questo non è un falso irenismo, ma un presupposto essenziale della fede in Dio, un Dio che è amore, dialogo, relazione.

Per finire, uno sguardo ai giovani: come possono essere educati a confrontarsi con il 'diverso'?

Nessuno è più sensibile del mondo giovanile nel conoscere e apprezzare la ricchezza della diversità. Il futuro è un mondo di 'diversi' che sappiano convivere insieme, verso la profezia, non verso un mondo di nazionalismi; la profezia di Cristo che è venuto a rompere gli steccati, a formare un popolo solo. I giovani sanno che il mondo che li aspetta sarà così, e che loro devono esserne i protagonisti. Non diamo ai giovani soltanto slogan: diamo loro delle opportunità per sentirsi protagonisti di un mondo in cammino verso il bene. Ogni giovane cristiano non può non essere un volontario, non può accostarsi all'Eucaristia, che è il sacramento della solidarietà, se non è pronto ogni giorno a donarsi all'altro, a farsi prossimo di colui che è 'diverso'.

Sir



Grido di libertà

Tra le pellicole cinematografiche che rivestono un importante ruolo nella lotta contro il razzismo ed il segragazionismo vale la pena di riscoprire "Grido di libertà" dell'inglese Richard Attenborough, un film del 1987 facilmente reperibile in videocassetta.

L'opera è ispirata da due volumi, "Biko" e "In cerca di guai", scritti dal giornalista sudafricano Donald Woods, ex direttore di un quotidiano impegnato a frenare la scellerata politica di apartheid del governo di Pretoria, e narra la vita, gli insegnamenti e la tragica fine di Steve Biko, giovane nero d'origine bantù, leader del Movimento di coscienza nera, barbaramente assassinato in carcere dalla polizia.

L'azione è ambientata nel 1975: Biko è stato messo al bando per la sua attività politica ed è pertanto soggetto a pesanti limitazioni della sua libertà personale. Woods si interessa alla sua vicenda ed avvia

con Biko una serie di incontri nei quali rafforza le proprie idee ed il proprio impegno in favore della non violenza. Nell'agosto del 1977 Biko viene arrestato a un posto di blocco e venticinque giorni dopo muore in seguito ad un'emorragia cerebrale causata dalle percosse dei suoi carcerieri.

Gli ideali di Biko continuano a vivere grazie a Donald Woods che, messo a sua volta al bando, si rende protagonista, assieme alla sua famiglia, di un'avventurosa fuga verso la libertà: il film si chiude con l'immagine dell'aereo che porta Woods e la sua famiglia lontano dal Sudafrica.

Pur di rimanere fedele ai propri ideali ed al ricordo dell'amico assassinato Donald Woods ha abbandonato tutto, portando con sé soltanto alcuni oggetti personali ed il manoscritto con la biografia di Biko. A Londra, un anno dopo la morte del leader nero, Woods pubblica la biografia ed un libro in cui

racconta il suo incontro con Biko, il loro comune impegno umanitario e la sua rocambolesca fuga dal Sudafrica. Ed è appunto a questi due volumi che è ispirato "Grido di libertà", un film che ha suscitato vivi consensi di pubblico e di critica nonché dieci minuti di applausi ininterrotti al Festival di Berlino. Confezionata da un cast tecnico di rilievo, interpretata da attori di vaglia (Denzel Washington e Kevin Kline su tutti), la pellicola non indulge al lacrimoso ed è spesso caratterizzata da un taglio documentaristico che ne esalta l'impatto scenico. Anche se spesso evidenzia una manicheistica divisione tra "buoni" e "cattivi", il film ha il merito di denunciare i gravi crimini di cui si è macchiato e tuttora si macchia il regime dell'apartheid in Sudafrica e di far conoscere al grande pubblico la figura eroica e sfortunata di Steve Biko.

Luciana Scevi

Il ministero che non c'è

Abolire il ministero per l'immigrazione ha creato un vuoto e portato ad un ritardo amministrativo, ma anche culturale nella mentalità collettiva.



L'ex ministro dell'immigrazione Margherita Boniver.

Prosocioglimenti e "accuse". E' stato un errore cancellare il ministero per l'Immigrazione: "Si è aperto un vuoto, dopo la sua soppressione. E le valutazioni sul fenomeno dell'immigrazione e sul fenomeno del razzismo non è stata precisa". Il ministro degli Affari sociali, Fernanda Contri, ne è assolutamente convinta. Tanto più che "l'immigrazione è un'opportunità da cogliere e non una condanna da subire".

Sottolinea, addirittura, che "il mondo degli immigrati è stato lasciato senza coordinamento, senza un punto di riferimento", che questo ha portato "ad un ritardo

amministrativo, ma anche culturale nella mentalità collettiva". E racconta, infine, un suo piccolo "segreto": "Per tutti questi motivi io stessa sono andata a chiedere al presidente del Consiglio Ciampi la delega per l'Immigrazione".

L'occasione per fare il punto della situazione è la conclusione del corso *Per un'educazione interculturale*, la presentazione del libro ricerca *Roma multiculturale* e le premiazioni per il concorso omonimo. Il tutto organizzato dalla Caritas diocesana capitolina, in collaborazione con i ministeri della Pubblica Istruzione, degli Affari sociali, e con l'"Iscos".

A proposito. Lo scorso dicembre, proprio don Luigi Di Liegro, direttore della Caritas di Roma, aveva ricevuto un avviso di garanzia, firmato dal pm Mario Ardigo, nel quale s'ipotizzava il reato di "tentata truffa ai danni della Provincia di Roma" e "maltrattamenti" ai danni degli immigrati ospitati nell'albergo romano "Giotto".

E don Luigi a metà di giugno, ha fatto sapere del suo proscioglimento: "Me lo ha detto il mio avvocato. Il decreto è già stato firmato dal gip Pugliese, su richiesta dello stesso Ardigo. Non conosco ancora i motivi del mio mancato rinvio a giudizio, ma sono davvero curioso di saperli".

Nel nostro Paese, ad ogni modo, "andrebbe operata una rivoluzione copernicana - ha spiegato il ministro degli Affari sociali - reclamando ad alta voce i diritti di coloro ai quali è stata prestata fino ad oggi solo assistenza". Disamina anche da parte della Caritas. Sull'immigrazione "non esistono politiche di integrazione, ma piuttosto la sensazione è che siano in atto politiche discriminanti".

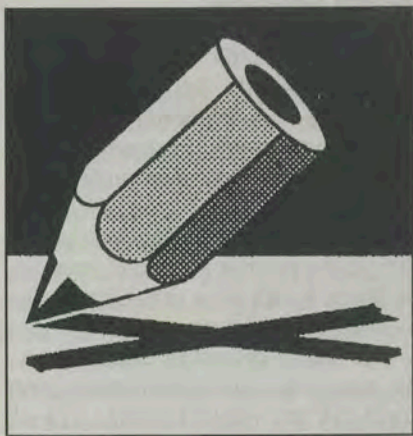
Le politiche attuali, tra i vuoti di potere, sembrano tendere a dimenticare, soprattutto a "disperdere", senza affrontare i problemi. Come è stato fatto ultimamente, ad esempio, nel caso del Quarticciolo, sempre a Roma.

Pino Ciociola

Finalmente!

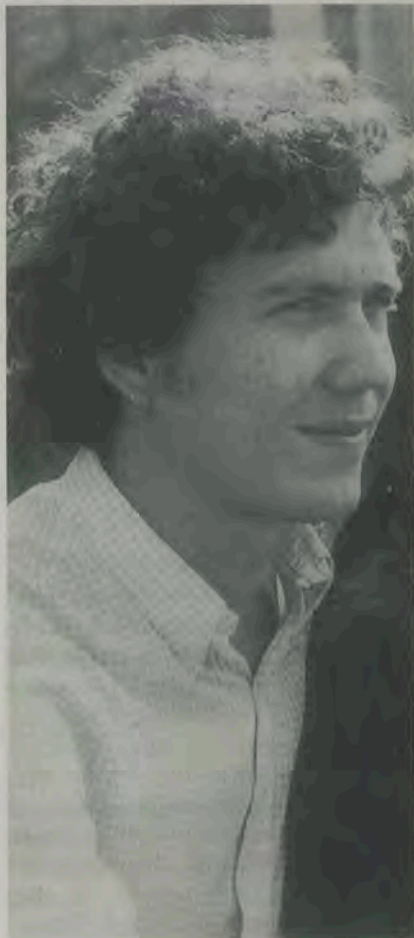
*Il voto degli emigrati: per corrispondenza
o presso il consolato.*

*Eleggeranno venti deputati
e dieci senatori che li rappresenteranno.*



In tempo di stagnazione politica, appena ieri, chi patrocinava il voto degli emigrati riscuoteva qualche tiepida espressione di appoggio. Senza conseguenze parlamentari che non fossero, al massimo, proposte di legge rimaste nei cassetti del Palazzo. Ora che tira forte il vento del nuovo in fatto di elezioni, anche la possibilità di far votare gli italiani all'estero si sta facendo concreta. La Commissione Affari Costituzionali della Camera ha fatto suo, per la discussione, il tema elaborato dall'apposito Comitato ristretto che ha dovuto unificare varie proposte di legge. Otto circoscrizioni, disegnate secondo i diversi territori di emigrazione, per eleggere 20 deputati e collegi uninominali da cui usciranno 10 senatori.

Se ne compiacciono le associazioni degli emigrati, anche se i meccanismi, una volta all'esame dell'aula parlamentare dovranno fare i conti con la riforma elettorale generale. L'emigrato voterà là dove risiede e non, come ora, affrontando viaggi anche lunghissimi per venire in Italia. Voterà per corrispondenza? Così vogliono in Germania, stando al settimanale "Corriere d'Italia";



almeno per gli elettori che ne facciano espressa richiesta, tal quale avviene per i tedeschi che si trovino all'estero in tempo di loro elezioni. Ma il punto è un altro e vi insistono ancora gli italiani di Germania: avere una diretta rappresentanza nel Parlamento italiano, cioè esprimere propri eletti alla Camera e al Senato che conoscano i non pochi problemi delle collettività italiane all'estero.

E così stabilisce il testo unificato adottato in Commissione Affari Costituzionali della Camera. Deputati e senatori verrebbero elet-

ti votando su candidature espresse dagli stessi emigrati. Soluzione che fin qui soddisfa le parti politiche presentatrici delle diverse proposte unificate.

Intanto il più è fatto. Il meccanismo di voto è messo a punto, articolato tra Ufficio del collegio unico per gli elettori all'estero presso la Corte di appello di Roma e le altre corti dalla quali saranno raccolte le candidature. A formare gli elenchi degli elettori provvede naturalmente l'apposita Direzione centrale del Ministero dell'Interno, che trasmette alla Farnesina i plichi con le schede da inviare ai votanti tramite gli uffici consolari.

Una cosa dovrebbe restare: l'alternativa lasciata all'emigrato elettore di votare anziché per corrispondenza, direttamente presso il proprio consolato. Purchè, dice la legge, richieda di essere ammesso al voto "diretto" fra il diciassettesimo e il quinto giorno prima delle elezioni. Il che poi diventa necessario qualora non abbia ricevuto il fatidico plico.

Ma non mancano le preoccupazioni. Proprio i consolati, cui spettano compiti così delicati, si ritiene non abbiano spalle sufficienti per sopportare il peso. E poi, ci si chiede, perchè ripartire il numero dei deputati da eleggere fra le circoscrizioni elettorali senza commisurarli alla consistenza delle collettività aggregate nei diversi continenti, per cui la Germania manda in Parlamento quasi lo stesso numero di rappresentanti di tutta l'America Latina? Motivo della sproporzione potrebbe essere l'aver preso a riferimento gli iscritti all'Anagrafe degli italiani all'estero, recentemente varata, ma tutt'altro che completata per vari impacci verificatisi nella pratica.

Settecentomila

*Intervista al Presidente dell'Ucoii:
Mahmoud Zakrit.*



Le ondate migratorie arrivate in Italia negli ultimi anni, e provenienti dai paesi del Nordafrica e del Centro Africa, hanno trasformato l'Islam nella seconda religione del Belpaese. Si calcola che siano ormai 700.000 i seguaci di Allah che vivono in Italia. Si tratta, certo, di una minoranza religiosa, ma di una minoranza che comincia ad organizzarsi, a strutturarsi, a prendere consapevolezza dei problemi di convivenza culturale, ad avanzare legittime richieste di riconoscimento sociale e di rispetto religioso. Portavoce di questa realtà ancora in rapida evoluzione è l'Ucoii Unione delle comunità islamiche in Italia, che raggruppa una trentina di centri islamici sparsi in tutto il Paese. L'Ucoii, sta anche cominciando a intavolare le trattative per ottenere la stipula di un'intesa con lo stato italiano che assicuri la tutela dei diritti religiosi dei musulmani residenti in Italia. L'attuale presidente dell'Ucoii, eletto nel 1992, è Mahmoud Zakrit, un siriano che vive da una quindicina d'anni in Italia e che lavora in provincia di Brescia nel settore dell'import-export.

Signor Zakrit, qual'è oggi il problema più impellente che avvertono le vostre comunità?

Sicuramente è la disponibilità di luoghi di preghiera e di culto. Questi luoghi scarseggiano e i pochi di cui disponiamo non sono adatti e in più ci costano molto. E questo è un serio problema visto che la maggior parte dei musulmani in Italia sono immigrati e dunque hanno scarsa disponibilità di denaro.

E' anche accaduto, ad esempio a Brescia, che un volta aperto un centro di culto sono cominciate le minacce al proprietario dell'immobile, costretto a "sfrattarvi". Quando arriva un vostro

centro di preghiera scatta insomma un vero e proprio allarme sociale: come mai?

Il fatto è che spesso la figura del musulmano viene associata e confusa con quella dell'immigrato, senza tener conto che un musulmano osservante, che frequenta i luoghi di culto, risparmia molti problemi.

C'è il timore del diffondersi della droga, ma per noi l'uso e lo spaccio di droga è una cosa gravissima che va contro i nostri principi.

C'è il timore di casi di ubriachezza, ma noi siamo categoricamente contrari all'uso dell'alcool. C'è il timore di delinquenza e di furti, ma nei paesi musulmani si pratica il taglio della mano a chi ruba, perché il furto per noi è una cosa gravissima.

Insomma si tratta di un meccanismo di reazione di fronte al "diverso"?

Certo. Molti musulmani che oggi vivono in Italia sono poveri, magari sono vestiti male, non si presentano bene. Per questo, quando al sabato noi insegniamo il Corano, cerchiamo anche di educare e informare i nostri fratelli, e raccomandiamo uno sforzo di adattamento agli usi e ai costumi del paese che li ospita.

E' inutile negare, però, che c'è anche molto timore rispetto alla minaccia politica o, peggio, terroristica, che nell'Islam può nascondersi.

Ascolti, io credo che in questo campo continuo i fatti. I musulmani in Italia (e in genere in Europa) non hanno mai creato problemi di questo genere e sfido chiunque a dimostrarlo. Quando c'è stato un attentato come quello dell'aeroporto di Fiumicino i musulmani non c'entravano: era responsabilità di un gruppo di sinistra che con l'Islam non ha niente a che vedere. Purtroppo ci sono fatti prefabbrica-



ti per macchiare la presenza dei musulmani all'estero, come nel caso dell'attentato alle due torri di New York, in cui le modalità dell'arresto e le prove prodotte contro un musulmano sono totalmente inverosimili. I musulmani non hanno né la tecnica, né la capacità, né l'interesse per azioni che vanno contro i nostri principi.

D'accordo, Islam non è uguale a terrorismo. Ma non c'è comunque il rischio che nell'immigrazione islamica ci possano essere infiltrazioni terroristiche?

Ripeto, quello è un problema di politica che riguarda gli stati, e non di religione. Ultimamente il vostro ministro degli Interni Mancino ha fatto purtroppo delle affermazioni gravissime, sostenendo che dove c'è una presenza musulmana, c'è pericolo di terrorismo. Sono affermazioni scandalose. Io, insieme a tanti altri studenti musulmani, sono qui ormai da una quindicina di anni. Ci sentiamo un pezzetto della storia d'Italia, nessuno di noi ha mai agito in maniera violenta, e ci sentiamo accusare così. Sappiamo che ci sono zone, Paesi caldi, dove un regime opprime i cittadini musulmani e non musulmani: in Algeria, in Egitto, i cittadini musulmani e non musulmani sono vittime di un sistema di oppressioni, torture, condanne di massa. Però quei giovani fanno comodo all'Occidente e allora si continua a insistere sul rapporto integralismo-terrorismo: ma vedrete che prima o poi si scoprirà che si tratta di una grande montatura.

Avvertite dei meccanismi di rigetto verso la vostra presenza?

Sentiamo parlare di conferenze per le forze dell'ordine per spiegare il

pericolo musulmano, di conferenze per mettere in guardia la gente contro l'apertura di moschee. Si tratta di fenomeni finora quasi invisibili e che speriamo rimangano tali o - meglio - scompaiano del tutto. Quel che ci ha allarmato particolarmente sono state alcune espulsioni di nostri fratelli, di leader dell'Ucoii che abitavano a Brescia, Milano, Parma, Bologna.

Espulsioni che non sono mai state motivate. Per giunta quando uno di questi espulsi ha potuto rientrare in Italia non è neppure stato processato: ma allora di quali crimini s'era macchiato? Purtroppo ci sono stati momenti in cui noi tutti dirigenti dell'Ucoii abbiamo vissuto con la valigia sempre pronta a portata di mano, e l'impressione è che qualcuno voglia colpire sistematicamente la nostra presenza organizzata.

E il rapporto con la gente, invece, com'è?

Con la gente italiana le cose vanno mille volte meglio che con le istituzioni. L'italiano è aperto, disponibile al dialogo ...

Ma che problemi comportano le vostre tradizioni, le vostre abitudini, trasferite in un paese come il nostro a maggioranza non musulmana?

In fondo i problemi sono piccoli. Prenda le regole alimentari: c'è chi è vegetariano e riesce a vivere perfettamente, semplicemente astenendosi da alcuni cibi che quasi tutti mangiano. Così è nel nostro caso: noi non mangiamo la carne di maiale e derivati. Ebbene, basterebbe che certe etichette riportassero chiaramente la composizione di alcuni alimenti, e ogni problema sarebbe risolto.

I vostri figli che frequentano le scuole hanno problemi?

L'insegnamento della religione, come si sa, è facoltativo. Purtroppo però notiamo che ci sono tanti altri argomenti a carattere religioso che affiorano anche durante altre ore di lezione: in questo caso noi chiediamo il rispetto della nostra religione. Per non parlare poi del modo in cui l'Islam è trattato in alcuni testi di scuola che parlano male del Profeta e definiscono lui e i suoi primi seguaci come guerriglieri sanguinari. Sono vere e proprie falsità.

Qual'è il punto principale che sperate di salvaguardare attraverso l'intesa con lo Stato italiano di cui tanto si parla?

Il rispetto delle nostre festività. L'Islam ha due feste particolarmente importanti nell'arco di un anno: la festa della rottura del digiuno e la festa del sacrificio. Per noi hanno un'importanza paragonabile ai vostri Natale e Pasqua. Avere riconosciuto il diritto di festeggiare questi due giorni sarebbe molto importante. Purtroppo dei fratelli che in quei giorni hanno sfidato il datore di lavoro, celebrando quelle feste e rifiutandosi di lavorare, hanno perso il lavoro. L'altro problema riguarda il venerdì e le due ore di preghiera di quel giorno, che vanno dalle 12 alle 14 circa. Pochissimi riescono a rispettarle. Noi chiediamo invece che ciò sia possibile, magari recuperando due ore di lavoro al sabato mattina o in altri momenti.

E il problema dell'educazione religiosa dei vostri figli?

Quello è un altro tema importante. Dove c'è una presenza islamica si chiede un luogo dove insegnare ai nostri bambini, per mezza giornata, la religione islamica. A quel punto naturalmente scattano problemi di spazi, insegnanti, ecc.

Ma il confronto con le altre religioni, il dialogo interreligioso, è un tema che vi coinvolge?

Certo. Quando siamo stati invitati a confronti di questo genere non ci siamo mai tirati indietro.

Con la mancanza di spazi che abbiamo è difficile però che possiamo essere noi a promuovere queste iniziative. Il dialogo fa parte della nostra fede e il Corano ce lo prescrive espressamente, soprattutto con la "gente del libro", e cioè cristiani ed ebrei.

Massimo Tedeschi

Roghi e schede

Il ruolo dei cristiani

Il razzismo germanico non demorde, ma continua feroce e implacabile la sua sfida a colpi di rogo. Dal marzo '92 a oggi, attraverso 15 spaventose azioni criminali, ha portato a 22 il numero delle vittime. Ultimo (ma volesse il Cielo che sia davvero tale!) è stato il rogo di Solingen che ha ucciso cinque donne turche fra cui tre bambine. Nei lontani secoli bui il rogo era riservato alle streghe, credute responsabili di ogni male sociale (una specie di pena capitale); oggi, nelle nostre civilissime contrade, sono condannati al rogo gli stranieri. Qualcuno parla di una nuova strategia della tensione, a livello continentale, che avrebbe lo scopo di indurre i vari paesi europei ad adottare più severe e repressive leggi immigratorie. Nel vertice di Copenaghen, a tre giorni appena dalla strage di Solingen, i Ministri degli Esteri e della Giustizia della CEE hanno in effetti imboccato la strada di un maggiore rigore. Naturalmente i grandi imputati sono i governi più liberali, e in Germania il povero Cancelliere Kohl, che non se l'è sentita di prendere parte ai funerali delle vittime di Solingen. Ma il peggio è che la rabbia e le violente reazioni degli immigrati, in particolare dei turchi, rischiano di fare il gioco degli xenofobi incendiari. Per cui, al di là di ogni strumentalizzazione politica, ben venga e s'ingigantisca il dibattito sui pericoli del razzismo, mobiliti la stampa, riempia le piazze. Basta però che non ci si riduca a una disputa accademica, con l'ingenua o ipocrita convinzione che discutere i problemi equivale a risolverli. E' necessario invece che si scuotano davvero le coscienze e che si passi risolutamente agli

impegni concreti. E qui vengono chiamati in causa i cristiani, quelli soprattutto che partecipano, organizzati o meno, alla vita politica. In questi tempi in Europa, ma in modo particolare in Italia (ma anche in Spagna dove il Papa ha chiamato a raccolta i cattolici) si fa



un gran parlare sul ruolo dei cattolici nella società. (Fra parentesi: in una serie di servizi di Avvenire sulla storia del Movimento Cattolico in Italia, si cita anche Scalabrini il quale a suo tempo non sarebbe stato sufficientemente "democratico-cristiano". Ma su questo potremmo ritornare in seguito). Al di là di questa interessante e stimolante disputa storica, in attesa che i luminari della politica ci indichino dove collocarci e verso dove incamminarci, va ribadito che i cristiani, proprio in forza della loro fede, sono chiamati a lottare per l'uomo più che per il potere, sull'esempio del saggio, zelante e lungimirante Vescovo Scalabrini che, allergico all'agone politico in quanto tale (ma tuttavia sensibile alle istanze di quei cattolici "intran-

sigenti" che sentivano l'urgenza di unirsi e di organizzarsi in partito politico) non temette di tuffarsi nei gorghi più agitati e più infidi della vita sociale. Più che "schierarsi" egli volle "impegnarsi". E come Mosè che si arrestò nei pressi della Terra Promessa, Scalabrini morì appena dieci giorni prima che l'enciclica "Il fermo proposito" rimuovesse quel "Non expedit" che tanto impedì e frenò l'impegno politico dei cattolici nel giovane Stato Italiano, con conseguenze che sono giunte fino a noi.

* * *

Finalmente

Mentre scriviamo, al Parlamento Italiano si sta svolgendo il dibattito sulla tanto attesa e discussa nuova legge elettorale. L'interesse ha valicato le frontiere, raggiungendo le numerose collettività di nostri emigrati i quali, attraverso la riforma del sistema elettorale, sperano che venga finalmente consentito loro l'esercizio del diritto di voto. E' un sogno rimasto nel cassetto per oltre ottant'anni. Suona strano e ingiusto che, mentre brasiliani, statunitensi, francesi, senegalesi e quant'altri mai, possono votare nelle loro sedi diplomatiche o per corrispondenza, invece gli italiani emigrati, per votare, siano costretti a rientrare in Italia con l'unico beneficio del viaggio gratuito dalla frontiera al paesello. C'è chi sostiene che si sia ormai in dirittura d'arrivo, nonostante gli ostacoli che devono ancora essere superati: dalle complessità giuridiche all'indisponibilità dei funzionari consolari a un superlavoro; dalla mancanza di cono-

scenze istituzionali alla presunta immaturità politica dei due milioni di cittadini italiani all'estero (tanti ne ha finora racimolati l'anagrafe da poco istituita). A dispetto di dubbi e remore ancora occultati da iterate proclamazioni verbali, c'è da dire che sì, i tempi sono maturi, l'occasione non è da perdere. La prima Repubblica, che è al tramonto, ha prodotto solo l'affastellarsi di proposte di legge, sperdutesi nei meandri del Parlamento, proposte che servirono soltanto a rendere benemerito questo o quel partito e a tacitare i più riottosi vendicatori. Ma se l'imminente seconda Repubblica non risolverà subito questo secolare problema, sarà inutile attendere la terza o la quarta perchè, con il progressivo invecchiamento della popolazione italiana all'estero, prima che vengano allestite le cabine elettorali, rischiano di scomparire gli elettori. Pare comunque che la Commissione Affari Costituzionali della Camera abbia fatto proprio il testo elaborato dall'apposito comitato ristretto che ha unificato le varie proposte di legge. Risulterebbero così 8 circoscrizioni, disegnate secondo i diversi territori d'emigrazione, per eleggere 20 deputati; e i vari collegi uninominali da cui uscirebbero 10 senatori. Ma il testo unificato mira ancora più in alto: gli italiani all'estero voterebbero per i propri rappresentanti, quindi per persone che conoscono bene i loro non pochi problemi. Sul meccanismo elettorale, nel caso che la legge giunga in porto, avremo modo di ritornare. Ma a coloro che, dentro o fuori dal Parlamento, avanzano ancora dubbi o riserve sulla possibilità od opportunità di permettere agli immigrati italiani di esercitare il loro sacrosanto diritto di voto, vorremo dire quest'altra cosa: se oggi in Italia non si teme di affidare le città ai "leghisti", nulla c'è da temere dai nostri emigrati, che in fatto di giustizia e di solidarietà hanno molto da insegnare ai nostri ambigui e improvvisati politicanti. Non è da loro che viene un pericolo



per l'Italia. Anzi. Ma concediamoci una digressione sulla nostra bella e amata Italia. I due candidati-sindaco di Milano, preoccupati della felicità dei cittadini, nei loro programmi elettorali posero delle interessanti promesse: uno promise che avrebbe fatto scoperchiare i navigli per consentire ai passanti di godersi un po' di aria fresca; mentre il secondo promise che avrebbe fatto recuperare quei popolari luoghi d'incontro che erano un tempo le famose "latterie". Noi crediamo che a rendere vivibile la città (e l'Italia) sia soprattutto lo spirito e i gesti di solidarietà.

* * *

Cambio di paesaggio

Questo è il tempo di ordinazioni sacerdotali e di professioni religiose. Una volta (parlo di decenni fa), in occasione della professione religiosa, temporanea o perpetua, e più ancora in occasione dell'ordinazione sacerdotale, c'era un gran concorso di gente. Ma erano tutti parenti o amici paesani; gli emigrati comparivano solo nei discorsi, poichè, si diceva, agli emigrati era dedicata la vita di quei professi e di quei sacerdoti novelli. Oggi il paesaggio è

totalmente cambiato: ci sono sempre i parenti e gli amici, ma ci sono anche loro, gli emigrati.

Recentemente ebbi modo di assistere alla Professione Perpetua di Luca e Marcello nella parrocchia scalabriniana di Valmelaina in Roma; e all'Ordinazione Sacerdotale di Cesare in S. Maria del Carmine a Milano. Ebbene, sia qua che là c'erano numerosi immigrati, festanti come non mai, forse perchè in quella doppia consacrazione si sentivano profondamente coinvolti, quasi protagonisti. Questo fatto indica il radicale mutamento che ha subito la presenza scalabriniana in Italia in seguito alla famosa ristrutturazione.

Da serbatoio di vocazioni, l'Italia si è trasformata in fronte missionario. Ma non si tratta di una semplice sostituzione di finalità; si tratta invece di una felice e fruttuosa combinazione, poichè oggi le vocazioni sembrano fiorire e maturare nel campo aperto dell'impegno missionario piuttosto che nella rigorosa segregazione dei "sacri recinti". I vocazionisti sono oggi i missionari. Chiusi alcuni seminari in muratura, si è aperto il vastissimo "seminario" del fronte missionario. Tempi difficili i nostri, ma non bui.

Umberto Marin

Luciano Segafreddo
Gli italiani sulle vie
del mondo

Edizioni Messaggero Padova,
 pagine 352, lire 26.000.

Luciano Segafreddo, direttore della edizione in lingua italiana per l'estero del "Messaggero di sant'Antonio", ha scritto un libro "sugli" italiani all'estero. Ma potremmo anche dire "degli" italiani all'estero, poiché essi hanno collaborato attivamente rispondendo alle domande delle sue interviste, realizzate in Italia e all'estero in varie occasioni.

Il libro raccoglie una selezione delle numerose interviste, che padre Segafreddo ha pubblicato sul "Messaggero" negli anni 1991-1993. Una specie di storia a molte voci della nostra emigrazione presente e passata, anche se il libro non ha alcuna ambizione di ricostruzioni sistematiche e tanto meno di sequenze cronologiche. La "storia" nasce dal racconto degli intervistati, che si diffonde sulla cronaca personale e collettiva, ma recupera anche memorie lontane; nasce dal fedele resoconto di esperienze, che debbono essere considerate comuni a tutte le generazioni di emigrati.

Le interviste diventano veri e propri racconti di vicende vissute; panorama della condizione economica, sociale, culturale e religiosa realizzata dai nostri connazionali; rappresentazione di un mondo composito e ricco di valori, del quale gli italiani che vivono in patria hanno imperfetta o ridottissima immagine.

La funzione del libro non si esaurisce soltanto nel resoconto: la sua funzione prioritaria, quella sulla quale punta maggiormente l'autore, è di farne un documento.

Utile per quanti si occupano dell'argomento, poiché aggiorna un'ampia bibliografia di carattere storico e sociologico; utile soprattutto per quanti, nelle istituzioni politiche e in quelle burocratiche, sono arbitri delle risposte concrete dell'Italia alle richieste della sua emigrazione.

Dopo aver presentato i suoi personaggi, molti dei quali affascinanti per la loro forza morale o per la capacità di raggiungere il successo o per il coraggio nel combattere le avversità o per la dedizione nell'aiutare gli altri, l'autore sembra voler dire agli italiani entro i confini nazionali e ai loro politici: "Ecco l'altra Italia che avete dimenticato; ecco la sua dimensione morale e umana, che ben pochi conoscono; ecco il credito che essa ha accumulato in oltre un secolo e che puntualmente viene negato". Il libro degli emigrati ritorna quindi al suo ruolo primitivo: ridiventa libro "per gli emigrati", poiché ci fa conoscere quanto non sappiamo e dovremmo invece sapere. L'emigrazione rappresentò una condizione imprescindibile per la crescita dell'Italia e per le sue fortune. Prima, nei decenni successivi all'unità, quando una paurosa miseria avrebbe potuto ricondurla alla precedente condizione di mosaico informe di staterelli senza futuro. Poi, nei decenni del secondo dopoguerra, quando consentì a chi restava di vincere il disastro economico.

Nell'ottica di padre Segafreddo questa verità è presupposto di fondo. Parlare dell'emigrazione, presentare alcune figure rappresentative, recuperare il patrimonio che vi è custodito diventa per lui una politica di riscatto, una testimonianza di solidarietà.



Marco Marelli

Le rimesse degli emigrati: è proseguito nel 1992 il loro "tendenziale declino"

La relazione tenuta il 31 maggio scorso dal nuovo governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, all'Assemblea generale dei partecipanti ha confermato che le rimesse dei nostri emigrati si sono ulteriormente ridotte nel 1992 "proseguendo nel tendenziale declino osservato negli ultimi otto anni". In effetti, la temporanea ripresa, verificatasi nel biennio 1988-89, ha avuto carattere episodico.

Nell'anno scorso sono pervenute in Italia rimesse per 2.816 miliardi di lire, vale a dire 691 miliardi (19,7%) in meno del 1991: una contrazione inferiore a quella del 1991 (27,3%) ma superiore a quella del 1990 (10,9%).

Le rimesse provenivano, come di consueto, per la maggior parte da emigrati "temporanei" e precisamente per 1.981 miliardi (70,3% del totale), mentre nell'anno precedente la cifra era stata di 2.431 miliardi (69,3%). Le rimesse da emigrati "permanenti" ammontavano invece a 835 miliardi nel 1992 e a 1.076 nel '91 con una contrazione (18,6%) leggermente più bassa di quella della voce precedente (22,4%).

Gli "Italiani all'estero" oggetto di un museo in Argentina

BUENOS AIRES - E' stato costituito a Buenos Aires un comitato per la promozione e realizzazione del "Museo degli italiani all'estero".

L'iniziativa nasce dall'esigenza di valorizzare, salvaguardare e tutelare il grande patrimonio socio-culturale e storico che riveste la comunità italiana all'estero, particolarmente in Argentina. Il museo avrà sede a San Justo (Buenos Aires), Ombu 3131, ed offrirà una testimonianza di quanto gli italiani hanno realizzato in Argentina, facendo conoscere alle generazioni future avvenimenti e vicissitudini, dalla fine dell'800 agli anni '50.

Assegno sociale agli emigrati: una lezione dalla Spagna

CARACAS - Gli spagnoli in stato di indigenza e ultrasessantacinquenni (sono circa cinquemila quelli forniti di passaporto spagnolo che risiedono in Venezuela) finora assistiti con sussidio indiretto tramite il locale ufficio di assistenza sociale spagnolo, si sono visti trasformare tale sussidio in pensione diretta, che verrà inviata agli aventi diritto a domicilio. Lo ha reso noto, su esplicita richiesta del patronato Inas-Cisl di Caracas, lo stesso ufficio di assistenza sociale, precisando che il governo spagnolo ha emanato, al riguardo, un apposito decreto. "Tale risultato - ha dichiarato il coordinatore nazionale Inas per il Venezuela, Anna Maria Fiore - è stato reso possibile dal meticoloso lavoro svolto dall'ufficio di assistenza sociale spagnolo che a suo tempo aveva trasmesso in

Spagna ai competenti uffici le schede relative ai connazionali in stato di bisogno residenti in Venezuela, ma si deve soprattutto all'estrema sensibilità del governo spagnolo che evidentemente non dimentica i suoi figli lontani e restituisce ai più sfortunati, attraverso una pensione diretta, la loro dignità umana e morale". "La notizia - ha aggiunto - non ha bisogno di ulteriori commenti. Dovrebbe servire da esempio al governo italiano, perché dia dimostrazione della volontà politica di risolvere in modo equo, con la legge quadro richiesta dai sindacati e dai patronati sin dalla Conferenza nazionale dell'emigrazione, i problemi previdenziali degli italiani all'estero, invece di apportare senza alcun coordinamento, come è avvenuto in questi ultimi anni, continue modifiche peggiorative che provocano la perdita dei diritti previdenziali degli emigrati".

(Inform)

Nominati i rappresentanti esteri al Consiglio nazionale del Movimento cristiano lavoratori

ROMA - Sono stati nominati i due rappresentanti esteri al Consiglio nazionale del Movimento cristiano lavoratori. Si tratta di Giovanni Generale presidente Mcl per la Germania (dove il Movimento ha più sedi) e di Antonio Aprile, presidente Mcl per la Svizzera (paese europeo con la più antica presenza Mcl). La scelta, effettuata dall'ufficio esteri della presidenza nazionale del Mcl, è stata fatta tra una rosa di candidati in rappresentanza di varie realtà estere del Movimento, proposta dai delegati esteri riunitisi durante il 7° congresso nazionale del Mcl tenutosi ad Acireale (Catania) dal 21 al 23 maggio scorso.

Carlo Costalli, responsabile dell'ufficio esteri Mcl, ha affermato che "il forte impegno del Movimento verso l'estero, intrapreso nell'ultimo triennio e realizzato anche attraverso i suoi servizi quali il patronato Sias, sta dando i risul-



Carlo Costalli.

tati auspicati". "Durante il congresso di Acireale - ha proseguito Costalli - finalmente si è respirata un'aria non solo europea ma mondiale, grazie all'attenta partecipazione di nostri rappresentanti provenienti da Canada, Stati Uniti, Venezuela, Brasile, Argentina, Uruguay, Cile, Inghilterra, Germania, Francia, Svizzera, Belgio, Olanda, Croazia e Slovenia. Il successo del congresso è stato inoltre confermato dai messaggi di nostri connazionali presenti in moltissimi altri paesi".

Informazione all'estero: Gino Dassi al Congresso Filef

Al IX congresso della Filef, a Montesilvano, il problema dell'informazione è stato sollevato nel corso del suo intervento da Gino Dassi, segretario dell'Alef (Friuli-Venezia Giulia) e direttore di "Nuova Emigrazione", che lo ha definito di fondamentale importanza per stabilire un'effettiva comunicazione/interazione tra il nostro paese e le comunità italiane all'estero.

La stampa di emigrazione - ha aggiunto - deve fare un salto di qualità e rinnovarsi per rispondere alle esigenze di oggi e del futuro, anche per essere in grado di confrontarsi con la presenza dei grandi "media". Un decisivo contributo in questo senso sembrava potesse essere dato dall'esperienza unitaria della Fusie, la cui costituzione nel 1982 aveva suscitato grandi speranze, non venute meno neppure con la "catalessi" che la Federazione ha subito in questi anni.

Secondo Dassi, quindi, bisogna rilanciare o ricostruire il progetto di realizzare una struttura di coordinamento e di supporto della pluralità di organi di stampa e radiotelevisivi presenti nell'emigrazione, anche per disporre di un organismo capace di proporsi, in questo fondamentale campo, come valido interlocutore del ministero degli Esteri e della presidenza del Consiglio dei ministri.

(Inform)



Delegazione di Falcade (Belluno) incontra i concittadini residenti in Svizzera

BELLUNO - Trasferta densa di significato e colma di motivazioni quella che ha portato l'amministrazione comunale di Falcade a promuovere un incontro in Svizzera, a San Gallo, dedicato ad una presa di contatto con la consistente "colonia" falcadina emigrata nella Confederazione elvetica. Quasi un centinaio di emigrati originari del centro dolomitico (qualcuno naturalizzato svizzero, altri ancora stagionali) hanno risposto all'invito del comune e si sono ritrovati presso la sala congressi della missione cattolica. La delegazione falcadina, composta da parenti e amici degli emigrati, era guidata dal sindaco Bepi Pellegrinon e dal vice Benito Ganz. Il sindaco Pellegrinon ha svolto una puntuale e commossa relazione che ha messo in luce i vari aspetti umani, sociali ed economici dell'emigrazione in terra svizzera. Ha ricordato la generosità del paese ospitante ed ha fatto appello ai valori morali e culturali della terra agordina per sollecitare l'orgoglio e la consapevolezza di appartenere ad una terra con la quale è necessario mantenere ben saldo un legame che non sia solo un marchio d'origine. Interessante l'exkursus storico: il sindaco ha ricordato i primi emigranti di centoventi anni fa impegnati come tagliapietre lungo la ferrovia in costruzione da Innsbruck per collegare il Lago di Costanza attraverso il Voralberg. Ha citato episodi curiosi come quello del Meno Bianca che al rientro dalla Svizzera, sul Passo del Forn, incontrò un orso. Ha rammentato l'impegno geniale di molti falcadini tra i quali Anselmo Zandò "Petro" che prima della Grande Guerra dirigeva a San Gallo una fabbrica di merletti; oppure Stefano Piccolin, titolare dell'omonima impresa esistente a Roschach, fino a una trentina d'anni fa: certi suoi brevetti si trovano ancora sul mercato dell'edilizia. E tanti altri, i Ganz, i Valt, gli Scola, i Piccolin, i Murer, i Serafini, i Costa, i Bez, anonimi ma capaci di grandi cose.



"Accogliete i migranti nel dialogo e nella concordia": così il Papa a un gruppo di pellegrini delle diocesi friulane

CITTA' DEL VATICANO - "La vostra terra, crocevia di nazioni e di culture, porta in sé una vocazione europea, che vi stimola a perseverare nella animazione religiosa e nell'annuncio evangelico". Con queste parole il Papa si è rivolto ai circa duemila pellegrini provenienti dalle diocesi del Friuli-Venezia Giulia, giunti in Vaticano per restituire al Santo Padre la visita da lui compiuta un anno fa.

"Oggi, forse ancor più che nel recente passato - ha osservato Giovanni Paolo II - vi trovate coinvolti in un vasto movimento di popoli. Tra le regioni d'Italia, la vostra, infatti, è la più vicina ai flussi migratori provenienti dalle nazioni confinanti dell'Est europeo e, per una costante interdipendenza con queste, voi potete ben conoscere e valutare quale portata abbiano fenomeni politici, economici e culturali che segnano attualmente l'Europa".

"I numerosi migranti - ha aggiunto il Papa - cercano presso di voi comprensione. Esiste in loro, e voi lo sapete per l'esperienza della vostra gente, un vivo desiderio di progresso, di liberazione, di crescita, di migliori e più sviluppate forme di partecipazione ai beni dell'umanità".

Coordinare le politiche migratorie nel rispetto dei diritti umani: un commento della federazione delle chiese evangeliche

ROMA - Il servizio rifugiati e migranti della Federazione delle chiese evangeliche in Italia ha commentato la decisione del Parlamento tedesco di modificare la Costituzione al fine di varare un provvedimento che limiti fortemente il diritto d'asilo. "Alla vigilia dell'entrata in vigore del trattato di Maastricht - si osserva - vediamo costruirsi quell'Europa fortezza che avevamo temuto e denunciato". Si ribadisce quindi la convinzione che i milioni di immigrati e rifugiati che bussano alle porte dei più ricchi paesi europei, e tra questi vi è ovviamente l'Italia, sono espressamente dei gravi disequilibri del sistema mondiale: una semplice chiusura delle frontiere, oltre a ledere i diritti umani, aggrava le contraddizioni dello sviluppo ineguale e si limita a trasferire altrove problemi e tensioni sociali. "Siamo certo consapevoli della complessità del problema - rileva la Federazione delle chiese evangeliche in Italia - ma proprio per questo abbiamo più volte sostenuto la necessità che i paesi della Cee coordinino le loro politiche migratorie in una linea di rispetto dei diritti umani, di programmazione dei flussi, di misure per l'accoglienza e di programmi per la cooperazione internazionale".

Codice di nazionalità in Francia: anche le chiese evangeliche contro il governo per la politica anti-immigrati

PARIGI - Il Sinodo delle Chiese riformate di Francia, al termine della riunione di quattro giorni svoltasi alcuni giorni fa a Le Havre, ha chiesto al governo di ritirare il disegno di legge per la riforma del Codice della nazionalità e un secondo disegno di legge sul controllo dell'identità e dei permessi di soggiorno di tutti gli stranieri presenti in Francia.

Il Presidente del Consiglio nazionale Sinodo, Michel Bertrand, ha chiesto al governo di "abbandonare tali disegni di legge nella loro forma attuale". In un documento approvato dal Sinodo si legge: "Cosciente della difficoltà di trovare soluzioni eque ai problemi sorti dall'immigrazione, il Sinodo si allarma per le disposizioni contenute nel disegno di legge di riforma del Codice della nazionalità, tra l'altro la rimessa in discussione dei modi di acquisire la nazionalità e delle condizioni previste per l'ingresso ed il soggiorno degli stranieri in Francia".

In un secondo testo derivante da tale presa di posizione, il Sinodo chiede agli aderenti alla Chiesa riformata di "tradurre le loro convinzioni evangeliche in iniziative concrete, possibilmente collettive, e di esprimere la loro solidarietà alle persone che rischiano di essere vittime di tali misure".

Un numero speciale di "Servizio Migranti" dedicato all'educazione interculturale

Il corso di aggiornamento per docenti organizzato quest'anno dalla Caritas di Roma è oggetto di un numero speciale di "Servizio Migranti" la rivista edita dalla Fondazione Migrantes della Conferenza episcopale italiana. In una Italia multietnica è indispensabile abituarsi a convivere e ad arricchirsi a vicenda: illustrano tale necessità, nei loro interventi introduttivi, mons. Silvano Ridolfi e il direttore generale della "Migrantes" mons. Lino Belotti. Il ministro della Pubblica Istruzione, Rosa Russo Jervolino, sottolinea il ruolo della scuola nella prevenzione del razzismo e nel superamento del clima di intolleranza. Mons. Luigi Di Liegro, direttore della Caritas di Roma, propone l'esperienza del volontariato come un nuovo modello di partecipazione nella società, mentre Franco Bentivogli, presidente dell'Iscos, l'Istituto della Cisl per la cooperazione allo sviluppo, smonta i possibili alibi insistendo sulla irreversibilità del fenomeno migratorio. Vi è anche una questione di ordinamento giuridico-politico, sia a livello comunitario che a livello italiano. Dei ritardi degli inconvenienti che si presentano si occupano Roberto Magni (Cisl) e Claudia Morlino. Vi è anche una questione culturale, come dimostra Gianfausto Rosoli, direttore del Centro Studi Emigrazione di Roma. Neppure si deve sottovalutare la questione statistica, spesso non correttamente affrontata. Giuseppe Lucrezio Monticelli, noto conoscitore di questa materia, riporta i più aggiornati dati statistici a partire dai quali si possono individuare gli aspetti peculiari dei quali bisogna occuparsi nell'impegno didattico e sociale. C'è un'introduzione generale dei libri di testo; presentazione dei paesi degli immigrati; mass-media e immigrazione; didattica interculturale. Seguono recensioni, articoli sulle esperienze a Roma e una parte dedicata ai problemi culturali degli italiani all'estero.

Russia - Disoccupati in crescita: la metà ha una laurea

MOSCA - Sono poco più di un milione i disoccupati in Russia, di cui 730 mila registrati dagli uffici di collocamento. Lo ha riferito la Itar-Tass citando dati forniti dalla Commissione centrale di Statistica. Del totale registrato, solo 496 mila ricevono sussidi di disoccupazione e poche decine di migliaia sono stati collocati in pensionamento anticipato, riferisce il rapporto. I senza-lavoro

registrati sono l'1% del totale della forza-lavoro (72,3 milioni di persone).

Dal punto di vista dell'istruzione, i dati rivelano che il 45% dei disoccupati ha un titolo di studio superiore, il 38% un diploma e il 17% ha ultimato la scuola dell'obbligo.

Il fenomeno della disoccupazione colpisce principalmente le donne, che costituiscono i tre quarti di quelli che hanno perduto il lavoro.

(Migranti-press)

IL CONFRONTO

Un altro segno di miseria e di debolezza che l'uomo ravvisa in sé, è quello che gli sembra che l'eccellenza propria cresca col confronto, dimodoché quanto più gli altri si abbassano, tanto più egli si eleva ai suoi occhi e agli altrui. L'uomo, dunque, trasportando alla società di cui fa parte questa sua disposizione, consente a riconoscere, anche senza esame, dei pregi in questa società, purché lo splendore di essa riverberi sopra di lui; giacché quando uno parla con orgoglio della sua nazione, che vuol dire quel *noi* ch'egli fa suonare tant'altro, che significa se non ci s'intende l'*io*? E questa disposizione è tanto universalmente riconosciuta che la parzialità per la sua nazione è una ingiustizia che non fa stupore: si sta in guardia contro i ragionamenti di uno che difende o esalta la sua patria, ma appena gli si appone a biasimo il farlo a spese della verità, si chiama un bel difetto.

Ma quell'altro sentimento che, facendoci diffidare del nostro merito assoluto, ci porta a deprimere l'altrui, noi lo trasportiamo pure in queste affezioni patrie, e siamo pronti a credere, a divulgare e a sostenere ciò che torni in biasimo delle altre nazioni. E in questo è pur facile il trovare nell'amor patrio l'amor proprio se si osservi, che quando poi uno si paragona coi suoi concittadini, non ravvisa in essi quelle perfezioni che suole vantare come ereditarie nella sua patria, e che questa solidarietà di stima è sempre più ferma quando vi sia il confronto con altre nazioni.

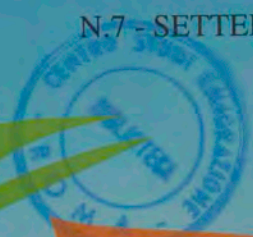
Questa è l'origine della maggior parte dei giudizi sfavorevoli che si fanno delle altre nazioni, e della facilità con cui sono ricevuti (...).

(Alessandro Manzoni,
Degli odi nazionali,
da "Le osservazioni sulla
morale cattolica")

L'EMIGRATO

RIVISTA MENSILE DI CRONACHE
FATTI E PROBLEMI D'EMIGRAZIONE

N.7 - SETTEMBRE 1993



BABBO
COS'È UN
EXTRACOMUNITARIO?

ZITTO
E SCAPPA!

IMMIGRATI
DI CARTA



VAIRO
90